

SOMMARIO

- ✿ *Editoriale* p. 3
- ✿ *"Siamo le nostre montagne". Il conflitto armeno-azero nella polveriera del Caucaso (prima parte)*, di Pepi p. 5
- ✿ *Forme dell'abitare come armi coloniali. Il caso degli Inuit (in Canada e Groenlandia)*, di Stefano David p. 17
- ✿ *Un latitante in trattoria. Memorie dalla clandestinità*, di "Giorgio" p. 23
- ✿ *Le lune del legno. Cicli lunari e astrali per la lavorazione del legno*, di Mikel p. 29
- ✿ *1930: Cronache dalla frontiera*, di Lele Odiardo p. 35
- ✿ *Un mirtillo americano sulle Alpi. Racconti e riflessioni di una raccoglitrice occasionale*, di Gabra p. 45
- ✿ *La montagna? Una cosa troppo seria per lasciarla agli alpinisti*, di Gianni Sartori p. 55

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero cinquantotto, autunno 2020

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, novembre 2020

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.

A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione realizzata a cura della “Associazione culturale Rebeldies” – struttura senza finalità di lucro.



EDITORIALE

Non siamo scrittori. Non siamo alpinisti. Non siamo agricoltori o consumatori. Non siamo ecologisti, amministratori, attivisti politici. Non dedichiamo il tempo libero, di lavoro o del dopo-lavoro al cambiamento, all'alternativa, alla rivoluzione di domani.

Minuto per minuto cerchiamo il senso complessivo di ciò che siamo, di ciò che facciamo, di ciò che desideriamo. Il tempo è ora, non ce n'è un altro.

L'organizzazione sociale cui siamo sottoposti crea delle necessità a cui è difficile sottrarsi. Siamo utilizzatori più o meno passivi di energia, carburanti, tecnologie, armi, risorse. Siamo dipendenti, anche concettualmente, da ciò che ci avvelena.

Per essere disposti ad abbattere ciò che ci nutre ma contemporaneamente ci uccide, dobbiamo essere in grado di desiderare altro. Dobbiamo dare corpo a questo desiderio perché solo così sapremo per cosa lottiamo e sapremo cercarlo, ricostruirlo fronte agli stravolgimenti in corso.

Che la vita nelle metropoli fosse insostenibile lo abbiamo sempre detto. Ora lo hanno visto tutti, con l'esodo dei poveri verso i villaggi e con quello dei benestanti verso le villette con giardino. Fronte al più elementare dei bisogni dell'umanità, non morire di fame e malattia, la civiltà metropolitana non si è dimostrata molto più attrezzata delle precedenti. Questa civiltà sta crollando. Non sappiamo quanto durerà questa agonia, quel che è certo è che la sua caduta non sarà indolore. La violenza e la brutalità che dilagano, sono il prezzo per assicurare i privilegi di una minoranza sempre più risicata. E la sottomissione di tutti gli altri. Ci siamo dentro, ci piaccia o no. Si tratta di scegliere da che parte stare, e di capire come starci.

Durante il precedente confinamento coatto, anche nell'occidente ricco molti si sono chiesti se valesse ancora la pena pagare il prezzo per l'accesso ai benefici forniti dal sistema, se questo non fosse troppo alto, soprattutto nelle città. Molti l'hanno ammesso candidamente: che bello stare a casa, invece che ammazzarsi per portare a casa uno stipendio...

Ma stare a casa è un lusso che non tutti possono permettersi, e ora, in questo secondo confinamento in cui l'unica libertà rimasta è quella di rischiare di morire per andare a lavorare, qualcuno ha compreso che il gioco non vale più la candela, e ha preferito prendersi le cose dove sono, nelle vetrine del centro

città. La maschera di un sistema dove dicono basti lavorare per avere accesso ai beni, è caduta. E se certo non sarà una borsa di Gucci espropriata che ci cambierà la vita, la fine dell'adesione ideologica al sistema e alle sue regole, questo sì che è un bel passo in avanti. Ora, verrebbe da dire, bisognerebbe solo capire quali "beni" sono "bene", e quali no.

Per quanto ci riguarda, il confinamento precedente ha confermato tanto l'importanza di avere alimenti, quanto la necessità primaria di poter continuare tutte le attività sociali, ludiche, culturali, di lotta, che nella nostra giornata si mischiano inevitabilmente e diventano tempo e forma di vita. Il confinamento ha rafforzato le comunità in cui viviamo, permettendoci di dedicare loro più tempo.

Non possiamo relegate al tempo libero o al dopo-lavoro la creazione di basi di resistenza a questo sistema.

Non c'è liberazione possibile nella dipendenza, né tanto meno libertà. Non c'è autonomia di pensiero, di azione, di parola se non c'è autonomia materiale.

Non riusciremo neanche a concepire *contro cosa* e *in che modo* dovremo batterci, privi di tale autonomia.

Casa, cibo, salute, relazioni... tali sono le più significative armi di ricatto e di compravendita cui siamo sottoposti. Tentare un'emancipazione in tal senso è anche immaginare cosa significhi *materialmente* il mondo che cerchiamo, è una millimetrica ma importante sottrazione di risorse e competenze all'esproprio che subiamo.

Senza creare nicchie, isole felici, o collettivi politici senza anima. Riunendo tempo di lavoro, di vita e di lotta. Perché questo sia tempo di vita vissuto e non sottratto a quello che vogliamo essere. Altrimenti non potremo creare nulla di diverso dal conosciuto.





“SIAMO LE NOSTRE MONTAGNE”

IL CONFLITTO ARMENO-AZERO NELLA POLVERIERA DEL CAUCASO

DI PEPI (*PRIMA PARTE*)

LA REGIONE AUTONOMA DEL NAGORNO KARABAKH (O ARTSAKH) È AL CENTRO DI UNA GUERRA CHE HA FATTO, NELL'ULTIMO MESE E MEZZO, MIGLIAIA DI MORTI, FERITI, SFOLLATI, GETTANDO LE BASI DI UNA NUOVA PULIZIA ETNICA AI DANNI DEL POPOLO ARMENO. MENTRE STATI UNITI ED EUROPA MOSTRANO LA LORO TOTALE IRRILEVANZA, LA TURCHIA DI ERDOGAN E LA RUSSIA DI PUTIN (COME GIÀ IN SIRIA E IN LIBIA) SI DIMOSTRANO I VERI PROTAGONISTI DEI GIOCHI, SPARTENDOSI LE AREE DI INFLUENZA IN QUELLA VERA E PROPRIA “LINEA DI FAGLIA” TRA IMPERI CHE TOR-NANO A ESSERE I MONTI DEL CAUCASO.



Quando abbiamo iniziato a scrivere questo articolo, un nuovo (e al tempo stesso antico) conflitto aveva ripreso a bruciare le montagne del Caucaso. Gli eserciti (e le milizie di volontari) di Armenia e Azerbaijan avevano nuovamente imbracciato le armi per il controllo del Nagorno Karabakh (Artsakh, in armeno), territorio storicamente ed etnicamente armeno

per comprendere le dinamiche storiche di lungo periodo che stanno alla base della instabilità e conflittualità dell'area. Al tempo stesso, però, proveremo a capire perché tali tensioni stanno esplodendo proprio oggi, trasformando un conflitto "congelato" da quasi trent'anni in una guerra aperta. La prima parte di questo articolo, quindi, sarà incentrata sulla geografia e la storia del Caucaso, e del Nagorno

Karabakh in particolare, mentre la seconda parte, nel prossimo numero, affronterà le dinamiche politiche e militari in atto, sulle quali incombe come protagonista assoluto – è utile anticiparlo – l'espansionismo neo-imperiale della Turchia di Erdogan.

Un'altra cosa è utile anticipare, per scoprire fin da subito le carte e metterle sul tavolo: nonostante lo scenario sia contraddittorio e intricato, nonostante non ci siano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, ciò non può farci perdere di vista che la posta in gioco è chiara e inequivocabile. Due *ragioni* si affrontano sul campo: da una parte (quella azera e turca) c'è uno Stato-nazione che mira a imporre la propria autorità e i propri confini; dall'altra (quella armena)

ma oggi compreso nei confini dello Stato azero. Oggi, 10 novembre, proprio mentre queste pagine stanno per andare in stampa, una nuova fase sembra aprirsi dopo 44 giorni di guerra: la firma di un cessate il fuoco ha sancito di fatto la capitolazione sul campo dell'Armenia e la rinconquista di diversi territori da parte dell'Azerbaijan.

Più che la cronaca di un'attualità che va evolvendo rapidamente, dunque, quello che cercherà di fare questo articolo è fornire degli strumenti

nonostante lo scenario sia contraddittorio e intricato, nonostante non ci siano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, ciò non può farci perdere di vista che la posta in gioco è chiara e inequivocabile. Due *ragioni* si affrontano sul campo: da una parte (quella azera e turca) c'è uno Stato-nazione che mira a imporre la propria autorità e i propri confini; dall'altra (quella armena)



ma oggi compreso nei confini dello Stato azero. Oggi, 10 novembre, proprio mentre queste pagine stanno per andare in stampa, una nuova fase sembra aprirsi dopo 44 giorni di guerra: la firma di un cessate il fuoco ha sancito di fatto la capitolazione sul campo dell'Armenia e la rinconquista di diversi territori da parte dell'Azerbaijan.

Più che la cronaca di un'attualità che va evolvendo rapidamente, dunque, quello che cercherà di fare questo articolo è fornire degli strumenti

Cià in un precedente articolo¹ – a cui rimandiamo per ulteriori dettagli – abbiamo affrontato la complessità dell'area del Caucaso: la varietà degli aspetti geografici, etnico-linguistici, storici, economici e politici, concentrati in uno spazio relativamente piccolo, ne fa l'area forse più complessa del continente euroasiatico. Si tratta di una vera e propria *linea di faglia*, su cui convergono interessi e forze locali, regionali (oggi innanzitutto Russia, Turchia e Iran) nonché internazionali.

La sua particolarità risiede proprio nell'intreccio tra posizione geografica e conformazione fisica. Da una parte, la sua posizione ne ha fatto una cerniera tra civiltà, popoli, lingue, religioni; dell'altra, la sua conformazione l'ha resa una roccaforte per minoranze perseguitate che qui hanno trovato rifugio e hanno convissuto per secoli. «Il crogiolo del mondo» (Wojciech Górecki) è al tempo stesso «la più grande fortezza del mondo», come l'ha definita un generale russo a metà Ottocento (citato da Hopkins in *Il grande gioco*).

La regione ha al suo centro una catena montuosa che si estende per oltre 1200 chilometri, in direzione sud-est, dal Mar Nero al Mar Caspio, con vette

che superano i 5000 metri, ghiacciai, altopiani, aree pedemontane, valli e pianure solcate da laghi e fiumi, fino alle coste subtropicali del Mar Nero e alle depressioni del Caspio. Terra di interconnessioni e di transiti, così come di migrazioni e invasioni, dagli Urartu agli Assiri alle colonie greche del Mar Nero (dal Caucaso – la mitica Colchide – provengono i miti elenici degli Argonauti e di Prometeo);



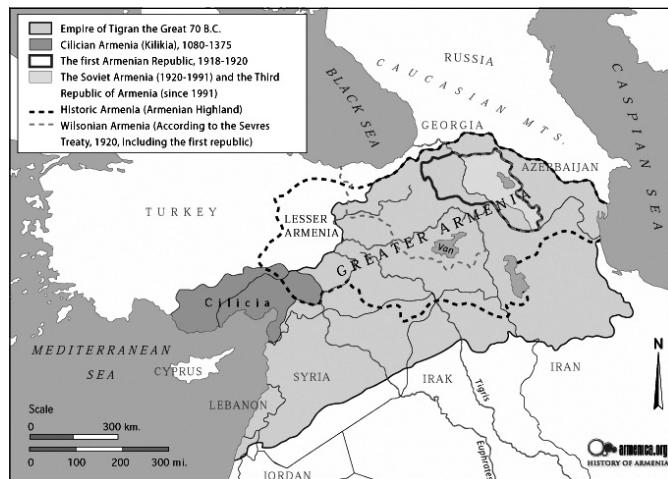
dall'Impero romano a quello persiano; dalle invasioni e dominazioni di sarmati, sciti, tatari, fino ai turchi ottomani e ai russi. Qui convivono oltre quaranta gruppi etnici che parlano altrettante lingue, sia autoctone (caucasiche) che indoeuropee e turco-mongole. Accanto alle molte minoranze religiose (yazidi, ebrei di montagna...), le due religioni fondamentali, islam e cristianesimo (suddive tra diverse confraternite e osservanze), sono distribuite in maniera disomogenea, entrambe sia a sud che

1. *Daghestan, crogiolo di popoli nei monti del Caucaso*, Nunatak n. 53, inverno 2019.

a nord della dorsale del Grande Caucaso, contribuendo ad alimentare l'instabilità dell'area. Le potenze che si sono fronteggiate su questa frontiera nel corso dei secoli hanno più volte fatto leva su questo dato (la Russia come protettrice delle minoranze cristiane in terra d'Islam, e viceversa), e ancora oggi tale retorica di scontro tra civiltà è tutt'altro che un ricordo del passato (dalla riconversione a moschea di Santa Sofia a Istanbul, allo stesso appoggio turco ai "fratelli musulmani azeri" contro i "perfidi armeni cristiani").

A sud della catena montuosa del Grande Caucaso, Armenia e Azerbaijan, insieme alla Georgia, costituiscono le tre repubbliche "transcaucasiche" – mentre a nord si trovano le sette repubbliche montanare (o ciscaucasiche) interne alla Federazione Russa.

Gli azeri sono un popolo che ha risentito molto di influssi dominatori esterni di diverso tipo, al punto che in passato era difficile identificarli come un gruppo etnico ben preciso. Storicamente abitato da popoli iranici a sud, da curdi e armeni a ovest e da popoli caucasici a nord, la regione dell'attuale Azerbaijan è stata dominata prima dai persiani e poi dagli arabi, prima di essere invasa, dopo l'anno Mille, dalle tribù turcomanne provenienti dall'A-



sia centrale, che si installeranno (qui come nell'Anatolia, l'attuale Turchia) lasciandovi una profonda influenza. Il legame tra Azerbaijan e Turchia («Una nazione due Stati», come l'ha definito Erdogan) affonda le radici proprio in questa comune origine etnica: si tratta di popoli fratelli sia dal punto di vista linguistico che culturale e religioso. Un'identità oggi fomentata dai disegni espansionistici di Ankara verso un'unica nazione panturca che va dal Mediterraneo allo Xinjiang cinese passando per gli Stati turcofoni dell'Asia centrale. E i territori oggi strappati agli armeni dalle forze azero-turche sono di fatto un pezzo di questo puzzle, un corridoio strategico che collega la Turchia al Mar Caspio, alle sue risorse e a quelle dei Paesi centrasiatici che vi si affacciano.

Anche gli armeni hanno dovuto affrontare la dominazione di svariati imperi, dai persiani ai romani, dai turchi-ottomani fino ai russi, e hanno condiviso il territorio con una miria-

de di altri popoli, ma riuscendo a non perdere mai la loro specificità etnica e culturale. La resistenza ai tentativi di assimilazione per oltre 8500 anni ha fatto degli armeni uno dei popoli più antichi del mondo. Secondo i ritrovamenti archeologici, infatti, le prime tracce della cultura armena risalgono al 6500 a.C., in una vastissima area che va dalle propaggini del Tauro anatolico (l'antica Cilicia affacciata sul Mar Mediterraneo), fino ai monti del Caucaso; un'area, quella della "Grande Armenia", al cui confronto l'attuale Repubblica di Armenia rappresenta una frazione infinitesimale (come si può vedere dalla cartina nella pagina qui accanto).

Proprio tale perdita della propria terra, insieme a persecuzioni, depor-

tazioni, esilio, genocidio, costituiscono elementi fondanti dell'identità armena, un marchio impresso nella carne di ogni singolo armeno sparso per il mondo.

È un'identità nel cui immaginario simbolico ha un posto centrale il Monte Ararat, la mitica montagna dell'Arca di Noè, il cui profilo non a caso svetta al centro dello stemma armeno (v. p. 12). Montagna incantata, sogno proibito di un popolo ferito, il Monte Ararat si trova infatti oggi in territorio turco, proprio al di là della frontiera, visibile dall'Armenia ma irraggiungibile perché oltre il confine militarizzato della potenza occupante, la quale ancora si rifiuta di riconoscere il genocidio attraverso il quale si è impadronita del loro territorio ancestrale.



Il Monte Ararat (5137 m. slm), visto dalla città di Yerevan, capitale dell'Armenia

Oltre al monte Ararat, c'è un altro vero e proprio punto focale della storia del popolo armeno, ed è proprio la regione del Nagorno Karabakh. Il nome stesso del territorio rivela i suoi travagli storici: conosciuto dagli armeni come "Artsakh" (pronuncia *arzak*), il nome Nagorno Karabakh è un miscuglio di lingue russa, turca e persiana – non a caso le tre potenze che da secoli, e tuttora, vi si confrontano – e significa «giardino nero montuoso» (così in effetti dovettero apparire le sue foreste fitte e impenetrabili agli occhi delle orde genitrici dei turchi moderni, abituate alle sconfinate steppe dell'Asia centrale).

Si tratta di una regione prevalentemente montuosa, la cui altezza media si aggira sui mille metri, di circa 4500 chilometri qua-

drati, con una popolazione di circa 145 mila abitanti (una densità di 29 persone ogni chilometro quadrato; per capirsi, quella della Valle d'Aosta è di 39, quella di Milano 2000).

L'importanza – non solo simbolica – dell'Artsakh risiede nel fatto che si tratta dell'unico territorio che presenta una continuità ininterrotta della presenza armena dalle origini fino ai giorni nostri, e rappresenta perciò il cuore stesso del territorio d'origine del popolo e della cultura armena, assieme alla finitima provincia di Syunik (parte della Repubblica d'Armenia) e alla Repubblica autonoma del Naxçıvan (parte dell'Azerbaijan e ormai completamente "ripulita" della sua popolazione armena e delle sue tracce e monumenti).

"Siamo le nostre montagne" (*Tatip papik*) è il nome del monumento, considerato il simbolo principale della Repubblica *de facto* dell'Artsakh, situato a Stepanakert, la sua capitale, nel quale le sagome rudemente scolpite di un uomo e di una donna in tufo emergono dalla roccia, a rappresentare la gente delle montagne e la profondità del loro legame con esse (si veda la foto a p. 5, e il disegno qui accanto; si trova anche al centro dello stemma dell'Artsakh riprodotto a p. 12 in basso).



«Se perderemo l'Artsakh, volteremo l'ultima pagina della storia del popolo armeno...», così Monte Melkonian² spiegava la posta in gioco per cui il popolo armeno combatté a inizio anni Novanta. Non si tratta di “conquiste territoriali” ma della difesa di un territorio abitato per oltre il 90 per cento da armeni, sui quali la minaccia di pogrom, deportazioni e genocidio è una minaccia costante e tutt'altro che teorica. Per comprenderlo è inevitabile fare qualche passo indietro.

Sarebbe impossibile ripercorrere l'intera e intricata storia delle ostilità sedimentatesi nei secoli tra armeni e turchi. Ci limiteremo ad accennare ad alcuni momenti, in particolare intorno alla Prima guerra mondiale, alla disgregazione degli imperi ottomano e zarista, e alle politiche coloniali occidentali che portarono alla spartizione e ridefinizione dei confini del Vicino e Medio Oriente, il “peccato originale” da cui derivano gran parte dei conflitti tuttora in corso.

Con la fine della guerra russo-turca del 1877-78, l'Impero zarista vittorioso si impose come garante delle minoranze non musulmane presenti

2. Monte Melkonian è un rivoluzionario armeno, caduto nel 1993 combattendo per la liberazione del Nagorno Karabakh. Sulla sua vita e sul suo pensiero consigliamo di leggere: Markar Melkonian, *Una vita per la libertà*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa, 2008, e Monte Melkonian, *La forza di combattere* (a cura di Cricorian Karechin), Arkiviu-Bibioteka T. Serra, Guasila (Ca) 2004.

nel territorio ottomano, in particolare degli armeni. Per contro, l'Impero ottomano in declino cominciò a fomentare un odio religioso tra musulmani e cristiani (soprattutto armeni ma anche greci e assiri) che portò in breve a quelli che passarono alla storia come “massacri hamidiani” (dal nome del sultano Hamid). È importante citare questi massacri non solo perché si trattò di una vera e propria prova del genocidio che avverrà nel corso della prima guerra mondiale, ma anche perché l'attuale presidente turco, Erdogan, ama presentarsi quale successore spirituale del sultano Hamid, nelle sue mire espansionistiche “neo-ottomane”.

Durante la prima guerra mondiale, l'Impero ottomano e l'Impero russo si fronteggiano sul confine caucasico, lo stesso che ancora oggi separa l'Armenia dalla Turchia. Nei primi anni di guerra i russi riescono a guadagnare terreno nella Turchia orientale, fino a oltre il lago di Van, riconquistando quello che storicamente era il territorio della Armenia occidentale. È in quei frangenti che l'Impero ottomano, perdendo terreno a favore dei russi e degli armeni, inizia a trattare la minoranza armena come un serio pericolo, una sorta di quinta colonna del nemico in patria. Fu così che venne pianificato il massacro indiscriminato di tutta la popolazione armena, uomini, donne, bambini: tra il 1915 e il 1918 l'Impero ottomano si rese responsabile del genocidio di 1,5 o 2 milioni di armeni, a seconda delle stime. Questo

genocidio, che ha dinamiche per certi versi simili a quelle della Shoah contro il popolo ebraico – che gli armeni chiamano “Medz Yeghern”, “il Grande Male” – è la più grande ferita che si porta dentro di sé ogni singolo armeno. Una ferita mai rimarginata anche a causa del fatto che ancora oggi la Turchia si rifiuta di riconoscere la propria responsabilità, una negazione che ha ragioni profonde. La Turchia moderna è infatti nata sulla base di un fortissimo sentimento nazionalista, portato avanti da Kemal Atatürk, sentimento la cui prima espressione fu proprio la guerra a est contro l’Armenia. Detto altrimenti, il sentimento antiarmeno dei turchi è parte integrante della retorica nazionalista che ha reso possibile la nascita della Turchia moderna (l’odio anticurdo ha dinamiche molto simili): ammettere, pure a distanza di cento anni, le proprie colpe nei confronti degli armeni equivarrebbe a negare gli stessi principi fondatori dello Stato turco sulle ceneri dell’Impero ottomano, qualcosa di impensabile fino a quando la Turchia sarà quella che



conosciamo. Per la stessa ragione è inevitabile che il popolo armeno viva ogni intervento turco sui propri territori rivivendo lo spettro di tali politiche genocidarie.

Nel bel mezzo della Prima guerra mondiale, una frattura intervenne a sparigliare le carte, non soltanto del conflitto nel Caucaso ma i destini del mondo in generale: la rivoluzione d’ottobre. Avendo tra le sue principali cause scatenanti l’opposizione alla guerra, la rivoluzione bolscevica sancì subito l’uscita dell’Impero russo dal conflitto mondiale. L’armistizio stipulato con l’Impero ottomano previde il ripristino dei confini a prima della guerra, ovvero il ritorno dei turchi nel sud del Caucaso. Era qualcosa di inaccettabile in particolare per gli armeni, che, in quei pochi mesi convulsi si ritrovarono soli a combattere sia contro l’Impero ottomano, sia contro la neonata Repubblica dell’Azerbaijan. Non solo. Quando la neonata Repubblica di Armenia, trovatisi isolata e soprafatta, firmò un armistizio con la Tur-



chia, il Trattato di Batumi, un territorio della Repubblica si ribellò, proclamò la propria secessione dall'Armenia, e creò una repubblica autonoma per proseguire la guerra con la Turchia: la "Repubblica dell'Armenia montanara", il Nagorno Karabakh. Sotto la guida del generalissimo Andranik, l'Armenia montanara rifiutò le condizioni del Trattato di Batumi e proseguì da sola la guerra contro gli ottomani.

Sarebbe impossibile anche solo riassumere l'avvicendarsi degli eventi di questo primo dopoguerra, anni in cui successe veramente di tutto. Basti qui ricordare che nel 1920, in Turchia, esplose il movimento ultranazionalista guidato da Mustafa Kemal Atatürk, padre della moderna Turchia, che diede inizio alla guerra di indipendenza turca volta a non accettare le condizioni di pace del Trattato di Sèvres e a recuperare i territori perduti con la capitolazione dell'Impero ottomano (uno dei primi fronti di questa guerra di indipendenza sarà proprio quello orientale, il fronte armeno).

Dall'altro lato, i bolscevichi riuscirono a riprendere il controllo delle tre repubbliche transcaucasiche, fondando così le tre Repubbliche Socialiste Sovietiche di Azerbaijan, Armenia e Georgia, nonché a ridefinire, con un nuovo trattato di pace, i confini tra Turchia kemalista e Russia sovietica (ripristinando però i confini precedenti, non quelli previsti dal Trattato di Sèvres, tradendo quindi le aspettative del popolo armeno di rimettere piede sui propri territori ancestrali).

A questo punto, siamo nel 1920, il Caucaso nella sua interezza si trova sotto il controllo dell'URSS, guidata da Lenin. Stalin è il commissario per le nazionalità, e a lui spetta di definire i confini interni all'Unione sovietica. Fu in questo frangente che venne presa la decisione di assegnare il Nagorno Karabakh alla Repubblica azera, nonostante la stragrande maggioranza della sua popolazione fosse di etnia, lingua e cultura armena da millenni. Fu una decisione scellerata, le cui conseguenze non hanno smesso di farsi sentire, un'astuzia di Stalin che volle intenzionalmente creare delle tensioni interne per giustificare il controllo militare dell'area caucasica meridionale, oltre che per assicurarsi con qualche concessione territoriale la tranquillità del confine con la nuova Turchia di Kemal Atatürk.

Fin da subito, però, questa decisione venne rigettata dagli abitanti del Nagorno Karabakh, che si costituì nuovamente come "Repubblica dell'Armenia montanara", in una sorta di disperato tentativo di far valere i propri diritti, anche se con ben poche possibilità di successo perché a quel punto l'Unione sovietica era divenuta una potenza impossibile da combattere con le proprie sole forze. Nel luglio del 1921 infatti vennero soppressi gli ultimi focolai di ribellione e iniziò la lunghissima parentesi sovietica della regione.

Una parentesi di pacificazione, nella quale non si ha notizia di scontri

– un po' perché le fonti scarseggiano, un po' perché tutto era soffocato sotto il ferreo controllo centrale – e durante la quale venne messa in atto una sorta di pulizia etnica “soft”, spingendo l'emigrazione di armeni, l'immigrazione di azeri e viceversa. Questa cosa riuscì piuttosto bene nel Naxçıvan, oggi ripulito da ogni presenza armena, ma non riuscì in alcun modo nel Nagorno Karabakh, proprio perché territorio fortemente fiero della propria identità etnica, culturale, nazionale, e dotato di una conformazione geografica che l'ha aiutato a resistere e a vendere cara la pelle.

Nel 1988, infatti, malgrado decenni di pacificazione, quando l'Unione sovietica si stava avviando al collasso, all'improvviso l'Artsakh si risveglia,

con un movimento indipendentista che rivendica l'annessione alla Repubblica d'Armenia. La prima reazione a questa richiesta è l'insorgenza di una fortissima xenofobia antiarmena in Azerbaijan, che dà origine ai famigerati pogrom di Sungait e di Kirovabad, nel 1988, e a quello di Baku, nel 1989, in cui vengono massacrati brutalmente centinaia di armeni. Gli anni seguenti passano tra movimenti di massa in Armenia, con manifestazioni di piazza di centinaia di migliaia di persone, esodi incrociati di massa che portano centinaia di migliaia di armeni e azeri a tornare verso le proprie Repubbliche di origine, e interventi militari dell'Armata rossa per reprimere il movimento e gli scontri tra fazioni.



Shushi, città del Nagorno Karabakh, oggi riconquistata dall'esercito azero

All'inizio del 1990, il muro di Berlino è appena caduto, l'URSS si avvia verso il suo sfascio, la Repubblica di Armenia dichiara la propria indipendenza, seguita l'anno dopo dalla Repubblica di Azerbaijan. Nel dicembre 1991 l'Oblast autonomo del Nagorno Karabakh organizza un referendum e si dichiara Stato autonomo, e a gennaio 1992 gli azeri decidono di intervenire con l'esercito per impedirlo.

Scoppia così la guerra tra Armenia e Azerbaijan, la guerra del Nagorno Karabakh, combattuta tra il 1992 e il 1994, il cui costo sarà di almeno 30 mila morti, un centinaio di migliaia tra feriti e mutilati, 400 mila armeni e 500 mila azeri sfollati dai rispettivi territori, e un rimescolamento del-

la composizione demografica locale. L'Azerbaijan subisce una pesante sconfitta sul campo, vittima di una preparazione militare infinitamente inferiore a quella dell'Armenia, nonostante sia (tuttora) uno Stato più ricco, più popolato e molto meglio armato. Al termine del conflitto, infatti, le forze unificate armene hanno conquistato la quasi totalità del territorio del Nagorno-Karabakh (ribattezzato Repubblica di Artsakh) e anche i distretti circostanti, il cui controllo è necessario come "zona cuscinetto" per garantire la sicurezza della popolazione civile dalla minaccia sempre incombente di pogrom e genocidi, oltre che per garantire una continuità territoriale tra Armenia e Nagorno Karabakh.



Yerevan (Armenia), 10 novembre 2020, manifestazioni contro gli accordi di pace

Il trattato di pace che conclude la guerra nel 1994 è un vero e proprio scempio diplomatico, che non solo non risolve nulla, ma mette le premesse per il trascinarsi della conflittualità fino a oggi. Nonostante sia uno Stato indipendente a tutti gli effetti, il Nagorno Karabakh non viene riconosciuto come tale dalla comunità internazionale, lasciando aperte tutte le ferite e le tensioni latenti. Una polveriera ideale per l'intervento – dopo la Siria e la Libia – dell'espansionismo e nazionalismo della Turchia di Erdogan.

Lungi dall'essere terminata, la persecuzione del popolo armeno continua: mentre queste pagine vanno in stampa colonne di famiglie armene stanno lasciando le loro case e villag-

gi nel sud dell'Artsakh e dei territori circostanti, vittime di un "accordo di pace" vergognoso che sancisce di fatto una nuova pulizia etnica dell'area (molti stanno dando fuoco alle proprie case per non lasciarle agli azeri). Manifestazioni di piazza si susseguono in Armenia; nella capitale, Yerevan, la folla ha assaltato il Parlamento; il primo ministro Pashinyan è sfuggito per poco a un attentato mortale. E mentre armeni e azeri seppelliscono qualche migliaio di cadaveri, i veri vincitori della guerra, Turchia e Russia, si spartiscono (come in Siria e in Libia) le rispettive aree di influenza e i confini del loro *con-dominio* caucasico.

(Continua nel prossimo numero)





FORME DELL'ABITARE COME ARMI COLONIALI

IL CASO DEGLI INUIT (IN CANADA E IN GROENLANDIA)

DI STEFANO DAVID

LA STORIA DELL'UMANITÀ SI POTREBBE LEGGERE COME STORIA DELLE COLONIZZAZIONI A OPERA DI POPOLI SEDENTARI A DANNO DI COMUNITÀ NOMADI. DUE UNIVERSI CULTURALI E ANTROPOLOGICI CHE SONO ENTRATI IN CONFLITTO PERCHÉ I PRIMI HANNO OBBLIGATO I SECONDI AD ABBANDONARE USI E COSTUMI PROPRI, PRIMO FRA TUTTI IL NOMADISMO. DI FRONTE ALLA RESISTENZA DEI NOMADI LE STRUTTURE DOMINANTI HANNO RISPOSTO SEMPRE CON ISOLAMENTO, SFRUTTAMENTO E STERMINIO. UNA QUESTIONE ANCORA APERTA E SENTITA IN VARIE PARTI DEL PIANETA.



Si potrebbe definire la storia dell'umanità come un eterno conflitto tra i popoli agricoltori-allevatori sedentari prodotto della rivoluzione neolitica e le comunità di cacciatori-raccoglitori nomadi. Stiamo difatti parlando di due universi culturali e antropologici ben definiti nelle loro differenze e che sono sempre entrati in conflitto nel corso dei secoli, spesso perché i primi hanno obbligato i secondi a diventare come loro, abbandonando così uno stile di vita nomade e di conseguenza uno specifico mondo culturale di riferimento. Quando e dove i popoli cacciatori-raccoglitori si sono rifiutati di mutare le loro abitudini o hanno posto resistenza, le pratiche coloniali messe in atto dalle società sedentarie erano sempre le stesse: isolamento, sfruttamento e sterminio. O vieni assimilato dalla cultura dominante, quella agricola-allevatrice, oppure il tuo destino, cacciatore-nomade, è la morte. Commetteremmo un grave errore a pensare che questo scontro sia qualcosa di relegato nei tempi antichi della rivoluzione neolitica, poiché la perdita della propria identità sociale e culturale, con annessi usi, costumi e tradizioni, è una problematica reale sentita da molti popoli ancora oggi, dalle regioni subartiche alle foreste amazzoniche.

Questo scontro tra due forme di vita così differenti avviene anche sul terreno – fondamentale per ogni comunità umana – del modo di abitare il territorio, del come pensarsi nello spazio, come costruire le case e di conseguenza come strutturare la propria identità culturale e la propria cosmologia. Pensarsi paesaggio e pensarsi casa sono infatti due aspetti fondamentali nella formazione dell'identità culturale dell'individuo e della comunità, soprattutto per quelle culture nomadi abituate a incorporare nella loro concezione e definizione di abitazione anche lo spazio esterno e naturale.



In questo articolo farò riferimento a due culture di cacciatori nomadi, gli Inuit canadesi e gli Inuit stanziati in Groenlandia, la cui storia coloniale è trattata in modo sublime nell'ottimo Artico Nero, saggio-romanzo scritto dal geografo-antropologo Matteo Meschiari, la cui lettura ha ispirato profondamente la stesura di questo articolo.

Per comprendere meglio cosa intendo quando sostengo che la casa e l'abitare siano stati usati come armi culturali durante la colonizzazione, – distruggendo non solo usi e abitudini, ma intere cosmologie di popoli primitivi e di culture nomadi, – possiamo portare un esempio storico neanche così lontano nel tempo come si potrebbe pensare.

Nel 1970 la Danimarca, Stato-nazione che ha tutt'oggi il controllo della regione della Groenlandia, inizia a esportare sull'isola l'idea di città europea e occidentale, imponendo quindi un modo di pensarsi nello spazio e nel paesaggio totalmente estraneo alla cultura nomade della popolazione nativa. Quando parliamo di città, troppo spesso ci soffermiamo unicamente a osservarla dal punto di vista architettonico o come semplice agglomerato di edifici, ma in realtà il concetto stesso di città nasconde una questione di carattere culturale e identitaria di fondamentale importanza. La città in realtà riflette un preciso modo di pensarsi luogo, spazio, paesaggio e questo preciso modello di pensarsi-casa riflette una storia e una cultura che è propria dell'Occidente capitalista moderno, non delle culture nomadi abituata a comprendere nella concezione di spazio domestico il mondo esterno e naturale. Restando però sempre al 1970, stando ai dati, possiamo notare un aumento elevato del tasso di suicidi proprio in Groenlandia, soprattutto in centri "urbani" costruiti ex novo dai danesi come Nuuk (nell'immagine qui accanto).



Il concetto di città imposto colonialmente in terra groenlandese, distruggendo in questo modo secoli di cosmologia e universi cognitivi nativi che riflettevano una cultura incentrata sul movimento nomadico, è disastroso per gli Inuit. Il cosmo ricorsivo e dinamico tipico del pensarsi nel mondo degli Inuit viene infatti, con brutalità, sostituito con qualcosa di claustrofobico e distruttivo come

può esserlo solamente la casa concepita in un'ottica europea e occidentale. La città, utilizzata come strumento di oppressione culturale, ci pone dunque di fronte a due questioni fondamentali. Anzitutto, per il popolo cacciatore-nomade nativo che la subisce, essa costituisce un problema pratico di adattamento a uno stile di vita che non riconosce come proprio e che collide con il proprio pensarsi nello spazio e nel mondo. In secondo luogo la città rappresenta allo stesso tempo uno strumento di riprogrammazione dell'identità culturale e di alienazione. I giovani Inuit groenlandesi vivono sulla loro pelle la fine di una cultura tradizionale e di una cosmologia ancestrale, quindi sono i soggetti che pagano il prezzo più alto nei processi di ridefinizione dell'identità culturale, trovando spesso come unica risposta il suicidio. La modernità coloniale rappresentata e imposta tramite la città ha così distrutto una cosmologia ancestrale.

Un altro esempio che può tornarci utile per comprendere l'utilizzo dell'idea di abitare e di città tipiche della modernità occidentale come macchine da guerra coloniali possono darcelo due eventi drammatici avvenuti in Canada.

Nel 1953 il governo canadese, con la scusa della ricollocazione a fin di bene, decise di trasferire sette famiglie inuit della comunità di Inukjuak a duemila chilometri di distanza, obbligandole a stanziarsi a Ellesmere e Cornwallis Island. Le comunità inuit di Inukjuak così come le altre native del territorio canadese, avevano uno stile di vita nomade in quanto cacciatori di caribù e il trasferimento in un ecosistema totalmente differente da ciò cui erano abituati da secoli, mise a dura prova la loro sopravvivenza in un ambiente a loro sconosciuto e dominato dall'oscurità che durava mesi. Le sette famiglie furono costrette a cambia-

re completamente stile di vita, da una cultura fondata sulla caccia al caribù a una fondata sulla foca e sul beluga. Questo pone un problema di natura identitaria, di identità culturale del singolo e della comunità, la questione del chi sei che è inseparabile da quella del cosa fai.



Contemporaneamente, in un arco di tempo compreso tra il 1950 e il 1958, il governo canadese decise di trasferire forzatamente altre comunità di Ahiamut stanziate sulle sponde del fiume Kazan nella zona dell'Ennadai Lake,

distruggendo così una cultura di cacciatori nomadi di caribù e trasformando tali comunità in cacciatori di pellicce asserviti agli interessi della Hudson Bay Company. L'economia di sussistenza basata sul caribù degli Ahiamut, tramite la deportazione, viene distrutta e sostituita con un'economia di stampo capitalista, introducendo nella cultura della comunità concetti come profitto e scambio mercantile. Dagli anni Sessanta in terra canadese gli Inuit vengono progressivamente obbligati a vivere nelle tipiche case dell'uomo bianco. Difatti tra il 1955 e il 1968 i governi canadesi che si sono succeduti hanno mantenuto una linea di continuità politica nell'imporre agli Inuit l'abbandono del loro stile di vita nomade e di conseguenza il loro modo di abitare lo spazio e il paesaggio, obbligandoli a vivere nelle tipiche case occidentali. Il passaggio da uno stile di vita nomade a uno sedentario è un problema anzitutto culturale, poiché gli Inuit si trovarono ad abbandonare un modo di abitare comunitario in abitazioni fatte di uno spazio unico e condiviso strutturato su più stanze collegate, per sostituirlo con una casa mononucleare, escludente verso il paesaggio naturale esterno. Dall'alloggio comunitario, riflesso di una cultura nomade in cui il comunitarismo prevale sull'egoismo economico, si passa alla proprietà privata, riflesso di una cultura capitalista occidentale.



I movimenti nomadici dei popoli cacciatori-raccoglitori come gli Inuit canadesi o groenlandesi incorpora il paesaggio naturale nella loro visione di spazio domestico. Questa cosmologia viene distrutta dall'imposizione coloniale della cultura e dello stile di vita sedentario dell'Occidente moderno. Il processo di sedentarizzazione dei popoli nomadi ha comportato nella brutale storia coloniale una trasformazione estrema nel concepire lo spazio domestico e la casa. Mentre per i popoli nomadi il concetto di casa riflette una volontà di comunicazione e comunione con il mondo esterno e con la natura, pensando

al paesaggio come parte dello spazio domestico e pensandosi come parte stessa del paesaggio, la casa occidentale rappresenta uno strumento di chiusura ed esclusione verso l'esterno, una chiusura non solo fisica e mentale, bensì culturale e persino economica. Una cultura nomade di cacciatori come quella Inuit, fondata sulla reciprocità, viene distrutta dall'introduzione della casa mononucleare e dall'abbandono di uno stile di vita, e con esso una cosmologia, basato sul pensarsi in comunione e complementarietà con il paesaggio naturale. Imponnendo agli Inuit la sedentarizzazione e le nuove case occidentali, viene distrutto un aspetto fondante della loro organizzazione sociale, ovvero l'intenso regime di visite che serve a rinsaldare la comunità. Citando direttamente Meschiari:

«La gente se ne sta per conto suo. Fine della condivisione, fine del dono, fine del mutuo appoggio. La casa, un tempo rifugio aperto e inclusivo, è diventata un apparecchio allogeno di cancellazione e riprogrammazione culturale».

Per concludere, abbiamo dunque osservato come le case e di conseguenza il modo di abitare e di pensarsi nello spazio tipici delle culture sedentarie, in particolare quella occidentale moderna, abbiano funzionato nel processo coloniale di sottomissione e distruzione delle culture native prettamente nomadi come vere e proprie armi culturali con cui si distruggono identità e cosmologie ancestrali. Nell'eterno conflitto tra la cultura dei popoli agricoltori-allevatori sedentari prodotto della rivoluzione neolitica e quella delle comunità di cacciatori-raccoglitori nomadi, il concetto di casa e quello di città sono dunque stati utilizzati come vere e proprie macchine da guerra coloniali per cancellare e distruggere culture nomadi abituate a un modo totalmente differente di pensarsi nello spazio e nel mondo.

BREVE BIBLIOGRAFIA DEI TESTI CONSULTATI

Matteo Meschiari, *Artico Nero, la lunga notte dei popoli dei ghiacci*, Exorma, 2016.
Nnud Rasmussen, *Aua*, Adelphi, 2018.





UN LATITANTE IN TRATTORIA

MEMORIE DALLA CLANDESTINITÀ

DI "GIORGIO"

ERETICI E BANDITI, RIBELLI E PARTIGIANI, CONTRABBANDIERI, EMIGRANTI, LATITANTI... PIÙ VOLTE ABBIAMO PARLATO DELLE LORO STORIE, SPESO AMBIENTATE NELLE MONTAGNE IN CUI HANNO TROVATO RIFUGIO. MA LA SCELTA DELLA CLANDESTINITÀ NON È RELEGATA A UN PASSATO ROMANTICO E INOFFENSIVO: SOTTRARSI ALLA RECLUSIONE, DIFENDERE - AD OGNI COSTO - LA PROPRIA LIBERTÀ, RESTA UNA PRATICA PIÙ CHE MAI ATTUALE. COME PER VINCENZO (SFUGGITO AL CARCERE PER OTTO ANNI IN SEGUITO ALLA CONDANNA PER IL G8 DI GENOVA), O PER CARLA (RICERCATA PER OLTRE UN ANNO PER L'OPERAZIONE "SCINTILLA"), O ANCORA JUAN, GIMMY, PACHINO, DIMITRIS, GRAZIANEDHU, LEO... SONO TANTI I COMPAGNI E LE COMPAGNE CHE HANNO VISSUTO O STANNO VIVENDO LA DIMENSIONE DELLA CLANDESTINITÀ. UCCEL DI BOSCO, D'ORA E D'UN TEMPO, QUESTE PAGINE SONO PER VOI, OVUNQUE VOI SIATE!



Poco tempo fa ho incontrato Mario, in trattoria. Proprio l'incontrarlo in trattoria, mi stupì talmente da lasciarmi come imbambolato, e permettere questo strano discorso. Sì, perché da quando ho cominciato questa vita, ed è diventato importante – essenziale – non incontrare più la gente di prima, alle trattorie ho dedicato una particolare attenzione. Alla loro scelta, voglio dire. Perché sono i posti più pericolosi, non c'è dubbio. Al bar si butta dentro un'occhiata, prima, e se anche qualcuno entrasse dopo, è comunque questione di due minuti, che si occupano facilmente con tre frasi di circostanza. Al cinema, basta mettersi un po' avanti e sprofondarsi in un giornale negli intervalli. Sul tram, invece, è una grossa seccatura perché «che peccato, devo scendere proprio alla prossima» è l'unica soluzione. In treno è più complesso: «la prossima» può essere a trecento chilometri; perciò si scelgono treni con molte fermate, pronti a scendere se tutto il resto («i bagagli in un altro scompartimento», «la toilette») non funziona. Anche se ritrovarsi come uno stronzo a Chiusi-Terontola non è certo divertente. Per strada, basta invece un saluto frettoloso e l'aria di chi va di corsa. Ed è incredibile quanto spesso capita di incontrare qualcuno. Finché non hai ragione di volerlo evitare non ci fai caso: il mondo è proprio piccolo, dicono gli scemi, e non è che abbiano proprio torto, gli scemi.

Comunque il posto peggiore sono, come dicevo, le trattorie. Naturalmente, anche lì devi buttare un'occhiata prima di entrare; ma se, dopo che ti sei seduto e hai magari ordinato primo, secondo, contorno e frutta, entra qualcuno, sei fregato. Non puoi squagliartela: non tanto per l'oste e per la faccia che farebbe, quanto perché la gente «di prima» è gente che può immaginare, intuire, sospettare: e una fuga precipitosa da un piatto fumante sarebbe praticamente una confessione. D'altro canto, alle trattorie non puoi rinunciare quando vivi solo. Ogni tanto un pasto fuori ci vuole: diventa quasi una ne-

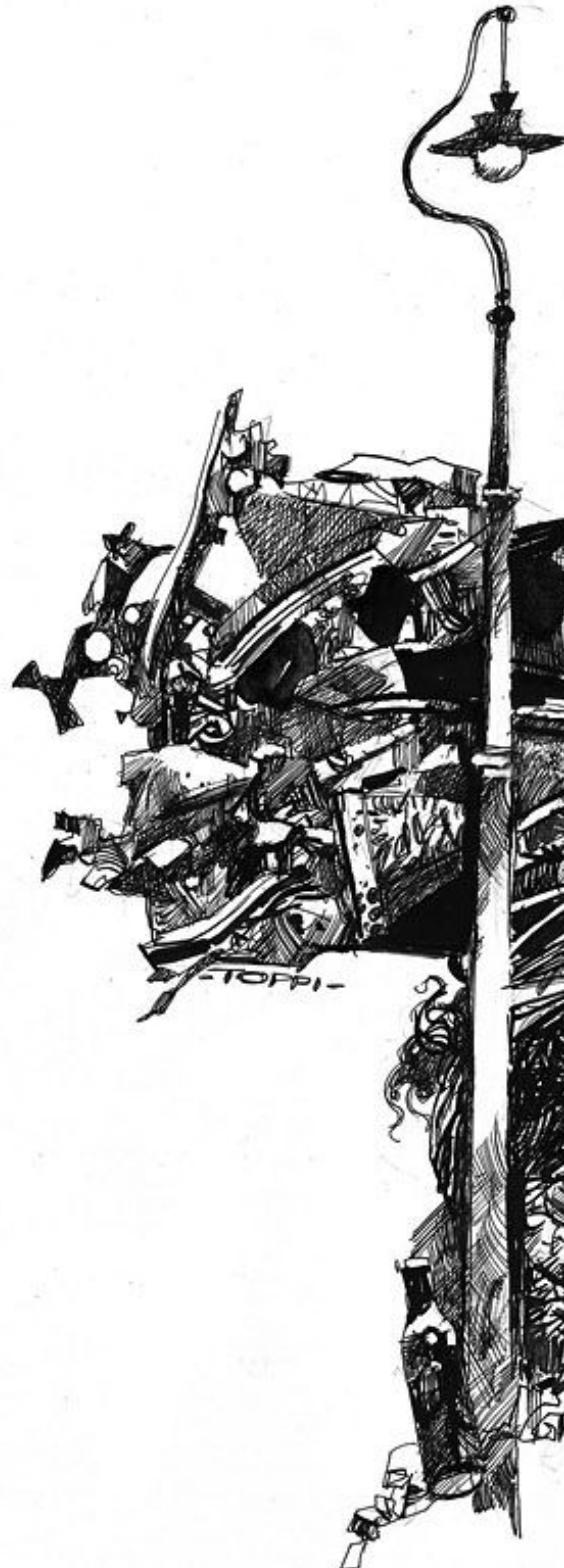




cessità fisica. Chi pensa che mangiare soli in trattoria è triste, non sa quanto è triste una lunga successione di scatolette e uova fritte. So di compagni che, in condizioni simili alle mie, hanno sviluppato l'hobby della cucina; io no: colpa forse anche della mia educazione e di una casa borghese in cui cucinare era compito della madre; suo e solo suo il posto davanti ai fornelli. E così bisogna ricorrere alle trattorie. Ho pensato a lungo a quali fossero le trattorie meno o per nulla «pericolose». E sono giunto a questa conclusione: che – dal mio punto di vista – assolutamente sicure fossero le trattorie senza possibili aggettivi, quelle che non potresti definire in nessun modo, tanto sono anonime. Le trattorie «compagnesche» sono le prime da evitare, per ovvie ragioni. Le trattorie notoriamente «buone», anche: un tempo sarebbe bastato tenersi alla larga da quelle «buone ed economiche», ma ora mi sembra di capire che molti compagni sono disposti, magari una volta ogni tanto, a spendere un sacco di soldi per mangiare bene. O forse vuol dire che i cosiddetti compagni, oggi, hanno anche loro soldi da spendere: o sarà pure questa una forma di riflusso. La conseguenza è che – anche ad avere i soldi per andarci – devo escludere le «buone e costose». Delle «esotiche» non ci si può fidare: ci sono periodi in cui vengono considerate roba per turisti o per fregnoni; altri, in cui scoppia la moda del «cinese», del «vietnamita», dell'«arabo». O addirittura del «greco». E quando sei, come me, fuori dal giro, è difficile capire in che periodo ti trovi. Sembra strano, ma anche le «familiari» e quelle «di quartiere» sono pericolose; i compagni non ci andrebbero mai

con la ragazza o con gli amici, ma magari ci vanno ogni tanto con i genitori, che so? Per il pranzo domenicale (a proposito la domenica è un giorno pericolosissimo per mangiare in trattoria: con i negozi chiusi, la gente può andare ovunque).

Insomma, le trattorie sicure sono quelle assolutamente e totalmente anonime. Lì, si può dire, i compagni non mettono mai piede. E sai che si scopre? Che di trattorie così, ne esistono moltissime. Un altro aspetto della realtà che, in condizioni normali, ti sfugge completamente: se pensi a un quartiere che conosci benissimo e ti sforzi di ricordare le trattorie, te ne vengono in mente tre, quattro, dieci, per ognuna delle quali potresti trovare un aggettivo, o molti aggettivi. E invece, ce ne sono il doppio, il triplo: e prima non le avevi proprio viste. Sì, ma chi ci va, in queste trattorie? Certe volte penso che, quando tutto sarà finito, vorrei laurearmi in sociologia, con una tesi su "Le trattorie anonime e il loro pubblico". Sarebbe uno studio interessante perché, di quel pubblico, una parte è, come dire, ovvia: soldati, viaggiatori sprovveduti o gente che ha solo fretta di mangiare qualcosa; un'altra parte è misteriosa e inquietante, persone che – per quanti sforzi faccia – non riesci a definire. E poi, le coppie: chi possono essere, e perché sono lì? Amanti clandestini? In un quartiere dove nessuno li possa riconoscere? In verità, non so proprio perché l'ho fatta tanto lunga sulle trattorie: per spiegare lo stupore di quell'incontro, sì, ma anche perché – in solitudine – uno sviluppa delle strane fissazioni, dei pallini insomma; e per me le trattorie, anzi la «teoria delle trattorie», è uno di questi.





C omunque quella trattoria era assolutamente anonima; eppure, avevo appena attaccato gli spaghetti quando sento: «Uh, chi si vede! Posso sedermi?» Era Mario, e io ero fregato.

Alzai gli occhi ed era lì; la stessa faccia, la stessa aria tranquilla e appena un filo ironica, quegli occhi alla «ti guardo dentro», ma senza cattiveria.

«Uèh...», risposi, un ultimo vano tentativo per tenerlo lontano...

La frase dopo, sua, avrebbe dovuto essere «posso sedermi?». Non la disse: si sedette e basta. Allora non capii, continuai a essere spaventato e ansioso, sull'ormai incombente conversazione: ma poi, ripensandoci, vidi il segnale che aveva voluto inviarmi: non si chiede «posso sedermi?» a un vecchio amico, a un compagno; anche se sono passati due o tre anni, perché *sicuramente nulla è cambiato*, vero?

Sì, un segnale. Perché lui sapeva: voglio dire intuiva, sospettava e qualcosa di più. Ma sapeva anche di non dover sapere. Capiva che per parlarmi dovevamo – maledettamente dovevamo – far finta tutti e due, lui di non sapere, io di non sapere che sapeva, pena – almeno in teoria – la vita sua o quella mia. E di parlarmi forse aveva voglia; e io a lui, forse.

«Che mi consigli?» chiese.

Non avevo nulla da consigliare; era la prima volta che mangiavo in quel posto, e sicuramente anche l'ultima. E poi, in un posto così...

«Pensavo a te di recente», continuò, «quando ho visto quel film, come si chiama...» (...)

Era partito; neanche l'arrivo della pasta valse a fermarlo: parlava e mangiava, mangiava e parlava. E io ero diviso fra il piacere di sottrarmi a una faticosa scelta di parole calibrate, e la rabbia di quel suo ciarlare sconclusionato; sembrava quasi me lo facesse apposta. (...)

Ma erano tutte domande retoriche, che non aspettavano risposte (...)
«Va bene?» chiese di botto, in mezzo a un ennesimo discorso.
«Insomma, la solita vita...», cominciai.
Non mi lasciò andare avanti.
«No, dicevo il secondo. Se era buono».
Era un vero schifo.

Fu solo dopo, gironzolando per quel quartiere semisconosciuto e
domenicalmente triste, che quelle sue chiacchiere mi sembrarono chis-
sà perché importanti, e tentai di ricordarle.

Ma era stato tutto così confuso, sconclusionato. Solo alla fine, salu-
tandoci, era sembrato uscire da quella sorta di delirio e parlare sul serio.

«Ci rivedremo, capiterà», aveva detto, giusto perché si usa.
Un fantasma.

Estratto da: Giorgio, *Memorie. Dalla clandestinità, un terrorista non pentito si racconta*, Savelli - Il pane e le rose, Milano, 1981.

Le illustrazioni sono di Sergio Toppi



LE LUNE DEL LEGNO

CICLI LUNARI E ASTRALI PER LA LAVORAZIONE DEL LEGNO

DI MIKEL, ILLUSTRAZIONI DI SASSINO

IL LEGNO, LA SUA CONOSCENZA, LA SUA LAVORAZIONE LEGATA AI CICLI LUNARI E ASTRALI, SONO UN PATRIMONIO ANTICO E PREZIOSO DELLE COMUNITÀ RURALI. OGGI CHE LA GESTIONE DEL LEGNAME È PRESSOCHÉ COMPLETO APPANNAGGIO DELLA GRANDE FILIERA INDUSTRIALE E CHE LE FORESTE DIVENTANO RISORSE DA SFRUTTARE (PRODUZIONE DI BIOMASSA ENERGETICA, ESTRAZIONE MINERARIA, RICERCA DI SUOLO PER SPECULAZIONI EDILIZIE...), OGGI PIÙ CHE MAI È IMPORTANTE RECUPERARE QUESTO PATRIMONIO E ARRICCHIRLO CON L'ESPERIENZA, COME STRUMENTO DI AUTONOMIA – NON SOLO ENERGETICA – NONCHÉ DI GESTIONE DIRETTA, SAPIENTE ED EQUILIBRATA, DELLE RICCHEZZE CHE LA NATURA CI OFFRE.



Perché un'asse di legno si torce, si arcua verso destra o sinistra, si spacca o viene subito attaccata dagli insetti o funghi? Per me è sempre stato un curioso mistero, rimasto a lungo insoluto.

Un tempo, quando il legno era un prodotto di autoconsumo, veniva scelta l'essenza arborea (castagno, rovere, larice), tagliata, sramata, segata e accatastata per un uso specifico. Questo modo è andato in disuso nel periodo dell'industrializzazione, assieme all'arrivo delle segherie industriali.

Negli ultimi decenni l'internazionalizzazione del mercato del legno ha allontanato ancora di più la risposta.

Taglio, stagionatura e lavorazione sono oggi attività slegate tra loro: come falegname difficilmente conosci la pianta di cui lavorerai il legno, e diverse cose ti rimarranno sconosciute. C'è una inversione di tendenza, in alcuni casi, ma è più probabile che in una falegnameria, piuttosto che del vero legno massello, toccherai del lamellare, dell'MDF (cartone tritato e pressato), oppure del legname tropicale o dell'abete standardizzato del Nord Europa, essiccato a forno durante i mesi di trasporto.

Sappiamo invece che ci sono criteri elaborati nei secoli sulla scelta dell'essenza, il momento dell'abbattimento, l'essiccazione e le tecniche di squadro e taglio. Li hanno elaborati tutti i popoli in tutti gli emisferi, soprattutto là dove il legno era una materia abbondante per la costruzione.

Da alcuni anni maneggio legno del bosco, lavorandolo a mano e a motosega. Tempo dopo ho cominciato a studiare e mettere in pratica come si fanno le scandole, tegole di legno, seguendo la tecnica ligure in castagno, oggi abbastanza sconosciuta rispetto alle tecniche alpine in larice.

In questo tipo di utilizzo del legno ci sono due variabili molto importanti: la durabilità del legno e la stabilità delle fibre. Dopo un bel po' di esperimenti infruttuosi – scandole ritorte o crepate – ho cominciato a curiosare su alcune nozioni di base, interrogando vecchi legnaioli, segantini e falegnami, leggendo qualche libro e comparandoli con studi recenti.

Gli alberi, come tutte le cose sulla terra, sono soggetti agli influssi della luna e degli astri: lo scorrimento della linfa, la fase vitale della pianta, sono importanti tanto quanto l'altitudine, l'esposizione al sole e al vento, il terreno, la forma e ovviamente il tipo di pianta. Chiaramente, il legno che se ne ricava risentirà di questi influssi.

Stabilire con certezza come influiscano le fasi lunari sul legno finale è cosa complicata: alcuni dati sono misurabili, come l'umidità o l'indice di massa, il peso, la resistenza alla compressione. Altri sono difficili perché agiscono sul lungo periodo o perché entrano in gioco molti altri elementi, come collocazione, esposizione e uso finali. Ciononostante c'era un tempo in cui questi

elementi non erano lasciati al caso: alcune indicazioni generali le ho potute verificare nel tempo, altre restano un po' misteriose ma, se Venezia poggia ancora sulle sue palafitte in legno o sulle Alpi ci sono case in legno di diversi secoli di età, qualche criterio in più di noi l'avranno pure avuto, no?

Chiaramente seguire un calendario lunare obbliga a lavorare anche in condizioni avverse, non senza suscitare le risa di chi, davanti a un caffè fumante, ci guarda lavorare sotto pioggia e neve; inoltre presuppone che non sempre si rientri nelle epoche di taglio stabilite dalle normative.

I giorni per il taglio sono pochi e bisogna preparare il bosco in precedenza, oltre a segnare le piante da abbattere in modo da sfruttare al meglio la finestra di tempo giusta.

Quando si abbatte una pianta il legno comincia a essiccare: se si lasciano rami (o almeno monconi di venti centimetri) e cime, il processo viene facilitato, soprattutto per le conifere che mantengono gli aghi d'inverno, come abete e tasso. Per tutte le essenze, comunque, questa pratica favorisce l'evaporazione dopo l'equinozio, quando la pianta è ferma e la linfa non scorre. Questo aiuterà una corretta essiccazione, ma se l'albero è ritorto, o la segatura non è radiale, il legno ottenuto "lavorerà" comunque. La stagione di taglio (caldo, gelo, caduta delle foglie) influisce secondo il luogo, l'altitudine e il clima, così come influiscono la crescita all'ombra, al sole o al vento (vedi qui sotto, *Immagine 1*).



Immagine 1 – Anelli di accrescimento annuale: 40 anni in località piovosa e in località secca



Seguendo la giusta fase lunare potremo tagliare alberi quando le fibre del legno siano meno gonfie di linfa, rendendole più compatte, meno soggette a crepe e anche all'attacco degli insetti, forse per la struttura più serrata o forse per la minore quantità di residui nutritivi. Ogni anno, insieme a un amico falegname che si diletta di calcoli e pianeti, stiliamo un calendario che mi orienta nel taglio del legno secondo l'uso che vorrò farne. Lo trovate qui, nelle pagine centrali, da settembre a settembre, ovvero a partire dall'inizio dell'epoca di taglio, con le istruzioni di lettura e quelle per poterlo realizzare seguendo il calendario astrologico futuro. Seguiamo le indicazioni del decalogo di Ludwig Weinhold in base alla testimonianza del Mastro Carraio Michael Ober, trascritte nel 1912 da Joseph Schmutzler e ancora oggi molto utilizzate in Trentino. A queste aggiungiamo informazioni dedotte da altre fonti, tra cui quelle del calendario biodinamico e alcune date delle tradizioni storiche e popolari.

Nonostante la diversità delle fonti, molte indicazioni coincidono, e sono confermate tanto dall'esperienza che dai saepi popolari.

LA LUNA, LE STELLE

La luna segue un suo ciclo, crescente e calante, che notoriamente influisce su tutte le piante. Ma la luna segue anche delle fasi legate alla sua posizione nell'arco celeste, chiamate effemeridi lunari: questo ciclo può indicare giorno e ora che influiscono su un particolare aspetto del legno.

Se la legna da ardere ha un arco temporale ampio per il taglio, non è lo stesso per legname che non si tarli, o che non bruci, che non fessuri o che si "muova" poco, che non prenda funghi o resista al marciume, che sia flessibile oppure duro. Fare un tetto in scandole se poi queste si spaccano, un trave del camino che prende fuoco, o pali della vigna che non durano nel tempo non è l'ideale!

Per questo nel calendario che trovate qui allegato come inserto sono indicati i giorni migliori per evitare la formazione di tarli (G), la fessurazione (F), il calo di volume (C), la piegatura (B), la marcescenza (D), il ritiro dell'assame da posa (R), e quelli per tagliare travi ignifughi (I) o legna da ardere (A).

In inverno la linfa scende, quindi il legname in generale si muove meno. Il momento consigliato è sempre quello in luna calante, specie la seconda settimana.

Il taglio per legna da ardere comincia in autunno dopo il solstizio, in luna calante. Il periodo migliore è da ottobre a fine febbraio. Sarebbe importante esboscare la legna prima possibile, per non creare danni tardivi al suolo e alle altre piante del bosco, garantendo una buona ricrescita.

Anche per il legname d'opera vale l'indicazione generale della seconda settimana di luna calante, evitando la luna posizionata in Scorpione: combinazione che sembra facilitare l'attacco di tarli e tarme del legno. Senz'altro questa correlazione luna-stelle fa specie a noi abituati a ragionare per causa-effetto e a fenomeni sempre misurabili in termini scientifici. Il mio invito è: provate!

Ho tagliato del legname nello stesso luogo a distanza di una settimana, per provare a seguire e contraddirre le indicazioni del calendario. Il risultato è stato confermato: del tondame di castagno destinato a paleria, tagliato affinché non si spaccasse e non marcisse (marzo, luna calante in Pesci), durante l'essiccazione è rimasto compatto, non si è fessurato; al contrario, quello tagliato pochi giorni dopo si è crepato a fondo, pur stando nella medesima catasta (vedi qui sotto, *Immagine 2*).



Immagine 2 – Tondame di castagno per pali: quello a sinistra si è fessurato, al contrario di quello di destra, tagliato nello stesso luogo ma a una settimana di distanza (con luna calante in pesci).



Una prova simile l'abbiamo fatta con il legno da curvare per fare bastoni. La data tradizionale cambia secondo le zone, perché si usavano legni diversi per ottenere diversi effetti finali. L'usanza dei pastori cambia secondo le regioni: nelle Alpi Orobie usano il bagnolaro, resistente, liscio e giallo chiaro, nei Pirenei baschi il nocciolo completo di corteccia, altrove il castagno. Nel nostro calendario la data, per tradizione popolare, è il 29 e 30 marzo. La caratteristica nostrana è il manico piegato a fuoco da verde, fogniato a U o a O perché non scappi di mano, con la base inferiore più spessa e pesante rispetto al manico.

La curvatura fatta ad arte non deve scheggiarsi e l'impugnatura deve essere perfettamente liscia.

Dunque il calendario di taglio segue le indicazioni ricavate dall'incrocio di stagione, fase lunare, effemeridi, date tradizionali e qualche deduzione nostra.

Nelle tabelle di legenda ci sono tutte le indicazioni per stilare da soli un nuovo calendario il prossimo anno. Non possiamo dire se i risultati dipendono solo dal rispetto delle indicazioni o anche dal porre più attenzione al contesto e alle lavorazioni, ma possiamo dire che funziona!

Mentre gli interessi sulla "risorsa bosco" mirano sempre più a creare una filiera industriale del legno, noi abbiamo bisogno di criteri nostri, non tanto per onorare antiche tradizioni, quanto per una conoscenza di piccola scala, di uso diretto e integrato, a disposizione di ognuno che se ne interessi.





1930: CRONACHE DALLA FRONTIERA

DI LELE ODIARDO

DUE CITTÀ, TORINO E LYON, AI PIEDI DELLE ALPI E UNA FRONTIERA CHE OSTACOLA IL PASSAGGIO DI CHI NON HA LE CARTE GIUSTE. OGGI SONO GLI UOMINI E LE DONNE CHE OSTINATAMENTE INTENDONO PROSEGUIRE IL LORO VIAGGIO PER REALIZZARE UN PROGETTO MIGRATORIO SEGNATO DA INCERTEZZE, CRISI ECONOMICA E LEGGI OSTILI. NEL 1930 ERANO GLI ITALIANI E LE ITALIANE IN CERCA DI LAVORO E LIBERTÀ, OPPRESI DAL FASCISMO TRIONFANTE E DIRETTI VERSO UNA TERRA TRADIZIONALMENTE CONSIDERATA OSPITALE. LE CRONACHE DI IERI E DI OGGI CI RACCONTANO DI PICCOLE STORIE INDIVIDUALI E COLLETTIVE CHE ATTRAVERSANO I GRANDI EVENTI DELLA STORIA E A BEN GUARDARE NON MANCANO LE ANALOGIE TRA EPOCHE E SITUAZIONI SOLO IN APPARENZA COSÌ DISTANTI.

Sopracciglio Occhio	colore forma dimensioni colore	Raghe Bocca	Segni speciali (cicatrici, tatuaggi, deformità, ecc.)
			
Avuta da: Repubblica di Genova			
inserita nell'album pericolosi: sì - no			
5 luglio 930 col N. 02890			

Scheda biografica: sì - no

Munito di carta d'identità (Art. 3 T. U. legge P. S.): sì - no

BARGE (CN), 30 GIUGNO

Giovanni Giaime, detto "Cera", 32 anni, minatore, originario del luogo e Anna Sartini, 24 anni, sarta di Molinella (BO), si incontrano per organizzare l'espatrio in Francia della Sartini intenzionata a raggiungere il marito Mario Girotti, amico di Giaime. Quest'ultimo risiede a Briancon ed è rientrato appositamente allo scopo il giorno stesso proponendosi come *passeur*: l'estate è un buon periodo per raggiungere Briançon attraverso i vicini valichi alpini e la Sartini è una ragazza determinata che non si scoraggia di certo all'idea di passare a piedi il confine.

Partita in treno da Bologna di primo mattino, arriva a Torino e poi a Pinerolo dove prende un'automobile con conducente per raggiungere Barge. Due agenti della questura del capoluogo piemontese che la seguono senza farsi notare non possono proseguire in quanto sprovvisti di automezzo. Giunta a Barge verso le 15, la Sartini si reca a casa della moglie di Giaime dove il *passeur* la attende per i dettagli sulla partenza prevista per la notte seguente. Il compenso pattuito è di 500 lire come anticipo e 500 lire una volta giunti a destinazione. L'appuntamento è stato concordato tramite lettere inviate alle due donne dalla Francia a inizio giugno; purtroppo quella inviata da Girotti alla moglie viene intercettata dalla questura di Bologna e fa scattare la vigilanza.

La giovane romagnola prende una camera all'Albergo Torino. Verso sera arriva il Commissario Capo della Po-

lizia di Pinerolo Cavalier Marone, avvertito dai colleghi di Torino, con alcuni agenti che non passano certo inosservati in un piccolo paese, anche perché si mettono a fare un mucchio di domande in giro. In due piantano l'albergo e riferiranno: «*La Sartini passò in continua attesa, senza spogliarsi né coricarsi, la notte del 30 giugno. Ciò fece nascere il convincimento avesse vanamente atteso qualcuno e probabilmente colui che le avrebbe dovuto essere di guida...*».

Giaime, che ha già dei precedenti per espatrio clandestino, capisce subito che il piano è fallito e parte la notte stessa insieme al fratello rendendosi irreperibile alle autorità. Con una sfacchinata fino ai 2900 metri del Colle delle Traversette, in valle Po, tradizionale via di accesso di clandestini e contrabbandieri al Queyras, ritorna a Briançon per la strada da cui era arrivato il giorno prima.

La Sartini non corre grossi rischi: viene condotta in Questura a Cuneo, fotografata e interrogata. Afferma di essere andata a Barge per la villeggiatura in montagna, non nega di voler raggiungere il marito e di condividere le sue idee politiche. Non ci sono però elementi per incriminarla e viene quindi «*cautamente scortata da due agenti squadra politica*» fino a Bologna. «*La predetta indossa gabardine e ha cappellino pelle. Stop*» telegrafo il Prefetto.

Giaime era nato a Villar di Bagnolo nel 1897 da famiglia contadina, primogenito di sei figli. Dopo il matri-

monio avvenuto nel 1921, il 6 aprile 1929 viene condannato per espatrio clandestino ma successivamente amnistiato, riesce comunque a raggiungere la Francia in data imprecisa. Sollecitato dalla Prefettura di Cuneo, in seguito ai fatti di Barge, il Consolato di Chambery comunica che, dopo aver risieduto per un periodo a Briançon, Giaime si è trasferito a Saint Vincent les Forts e «*si reca ogni giorno in motocicletta a Barcellonette a fare il minatore*»; viene segnalato come «*ostinato sovversivo sempre pronto a esprimere avversione al regime*», prende parte alle manifestazioni organizzate dal movimento antifascista nella regione. È iscritto nella Rubrica di Frontiera, la lista delle persone da fermare in caso di ingresso in Italia.

Anna Sartini, militante anarchica già attiva a Bologna nella lotta contro il nascente fascismo, è la moglie di Mario Girotti (Bologna, 1901), ripetutamente arrestato e nel 1927 condannato a 3 anni di confino a Lipari. Liberato, espatria clandestinamente in Francia nel maggio 1930 dove ottiene asilo politico. Dopo l'espatrio del marito, la Sartini cerca di raggiungerlo regolarmente ma le viene negato il passaporto a causa dei suoi precedenti: senza esitazioni tenta comunque di espatriare ma il suo primo tentativo fallisce. Nel 1931, dopo un nuovo rifiuto del passaporto, riesce finalmente a varcare la frontiera eludendo i controlli di polizia. Nei suoi confronti viene emesso un mandato di cattura qualora dovesse rientrare nel Regno.

TORINO, 22 SETTEMBRE

Guido Polidori, operaio, si reca in Questura a ritirare il passaporto. Qualche giorno dopo lascia l'appartamento affittato in via Revello e, a bordo della propria motocicletta, emigra regolarmente in Francia. Alle autorità dichiara di volersi stabilire a Chambery per motivi di lavoro. Motivazione plausibile visto che proprio in quel periodo nel capoluogo della Savoia sono in piena attività numerosi cantieri per la realizzazione di un grosso stabilimento della RIV di Villar Perosa (gruppo FIAT), progetto che verrà abbandonato di lì a poco per le mutate strategie aziendali della proprietà.

Polidori era nato a Pontedera (PI) nel 1889 e si era trasferito con la famiglia a Torino nel 1914. Dopo la tragica esperienza della guerra partecipa all'occupazione delle fabbriche durante il Biennio Rosso ma con l'avvento del fascismo sembra appartarsi dal movimento anarchico. In seguito alla separazione legale dalla moglie, dal 1929 «*convive maritalmente*» insieme a Margherita Bruna, conosciuta nell'ambiente operaio torinese.

Bruna era nata a Tarantasca (CN) nel 1906 e trasferitasi a Torino nel 1923, fonti poliziesche bene informate la descrivono come «*poco amante del lavoro e di carattere leggiero (sic!)*» ma fino a quel momento sembra non dare luogo a rilievi dal punto di vista politico tenendo anche conto della giovanissima età.

Nel marzo 1931 con il treno Torino-Lione da Porta Susa, anche lei munita

di regolare passaporto, raggiunge Polidori che nel frattempo si è stabilito ad Aix Les Bains e, secondo il Questore di Torino, «cessato ogni ritegno, riprese le manifestazioni anarchiche e si dedicò a un'attiva propaganda per riorganizzare la sezione della LIDU (Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo)». Della donna invece il Consolato scrive con il solito linguaggio stereotipato: «condivide le sue [di Polidori, ndr] idee ma non risulta esplichi attività politica»; aggiunge però: «Code pessima fama morale». Fa la stiratrice.

La coppia frequenta «elementi sovversivi» e «ritrovi malfamati», Polidori viene segnalato a Lyon in compagnia di Michele Schirru, prima che questi rientri in Italia per il tentativo di attentato a Mussolini, e colpito da un decreto di espulsione dal territorio francese. Provvedimento revocato grazie alla tutela fornita proprio dalla LIDU, giusto in tempo per

Cognome e nome		<i>Giovanni Giacomo</i>		
Paterno e materno		<i>Chiappa - Agi</i>		
Luogo e data di nascita		<i>Novara (Lombardia) 01-01-1917</i>		
Professione o mestiere		<i>capo gabinetto ministro</i>		
Colore politico. Antifascista		<i>Borghese</i>		
CONNOTTATI				
<i>Sistema</i>	<i>colore</i>	<i>Nome</i>	<i>Forma e dimensioni</i>	<i>Collo</i>
<i>Circonference</i>	<i>colore</i>	<i>Orecchie</i>	<i>forma e dimensioni</i>	<i>Regolare</i>
<i>Capelli</i>	<i>colore</i> <i>forma</i> <i>foltizia</i> <i>colorito</i>	<i>Tatpi</i>	<i>forma e dimensioni</i>	<i>Regolare</i>
<i>Vest.</i>	<i>colore</i> <i>dimensioni</i>	<i>Mandibola</i>	<i>forma e dimensioni</i>	<i>Regolare</i>
<i>Presto</i>	<i>colore</i> <i>sporgenze</i> <i>dimensioni</i>	<i>Mento</i>	<i>Regolare</i>	<i>Regolare</i>
<i>Sopracciglio</i>	<i>colore</i> <i>altezza</i>	<i>Naso</i>	<i>forma e dimensioni</i>	<i>Regolare</i>
<i>Occhio</i>	<i>forma</i> <i>altezza</i> <i>dimensioni</i> <i>colore</i>	 <i>17/16</i> <i>Giovanni Giacomo</i>		
Segni speciali (cicatrici, tatuaggi, deformità, ecc.) <i>CONSIGLIO</i>				
<i>Avuto da</i>	<i>dati</i>	<i>di</i>	<i>ad N.</i>	<i>07/1940</i>
<i>Conservato nell'album periodico: si - no</i>				

assistere alla nascita della figlia Maria Luisa, il 16 luglio 1932.

La LIDU accompagnò le vicende dell'antifascismo dai primi anni Venti alla guerra mondiale. All'associazione aderirono socialisti, repubblicani, anarchici, sindacalisti rivoluzionari e qualche democratico, tenuti insieme dall'ostilità al regime fascista e dalla simpatia nei confronti della Francia, ritenuta terra di tolleranza e laicità. Fin dagli esordi grande importanza fu attribuita all'attività assistenziale: obiettivi della Lega erano infatti l'aiuto agli esuli per la regolarizzazione della posizione legale e la ricerca di un lavoro, la segnalazione alle autorità competenti dei provvedimenti di espulsione

ritenuti ingiustificati e di altre vessazioni subite dagli immigrati e il sostegno economico ai fuoriusciti. Contemporaneamente rilievo assoluto veniva dato alla propaganda contro il regime tra le comunità italiane d'Oltralpe.

SAINT-PRIEST (LYON), OTTOBRE

Alcuni militanti della sinistra massimalista distribuiscono l'ultimo numero del quindicinale "Prometeo" che si stampa a Molenbeek (Bruxelles), quartiere dove risiede una consistente comunità italiana e luogo di rifugio o transito per molti fuoriusciti.

È una domenica piovosa a Saint-Priest, cittadina operaia a sud-est di Lyon: dopo una giornata di riposo e discussioni politiche nei consueti luoghi di ritrovo, verso sera, due militanti che si accingono a rientrare in città vengono riconosciuti e aggrediti da un gruppo di fascisti. Volano insulti e qualche schiaffone.

Le riunioni nei locali del Circolo "Sacco e Vanzetti" al n. 171 di Rue Duguesclin sono particolarmente animate e affollate in questo periodo: anarchici, bordighisti, socialisti unitari, operaisti e cani sciolti della sinistra italiana si riuniscono a ritmo serrato, nonostante gli orari massacranti e le fatiche quotidiane sul lavoro, per progettare azioni contro il fascio locale e a sostegno dei compagni vittime della repressione o emigrati clandestinamente. Non mancano gli spioni zelanti che riferiscono ai funzionari del Consolato i nomi dei presenti e gli argomenti trattati!

Durante la riunione nei giorni successivi all'aggressione si decide di intensificare la presenza antifascista in occasione delle celebrazioni dell'ottavo anniversario della marcia su Roma previste per domenica 26 ottobre. In quella circostanza qualcuno

insiste per rendere il colpo ai fascisti per il fatto del 5 ottobre.

Da quando è nato il fascio di Lyon, nel 1926, le celebrazioni della marcia su Roma, così come la Befana Fascista, la distribuzione di generi alimentari alle famiglie povere e l'organizzazione delle colonie estive per i bambini sono un pretesto per fare propaganda tra la massa dei lavoratori che vivono in condizioni difficili nella regione lionesse. Ma, in ossequio alle direttive che arrivano dall'Italia, l'obiettivo principale è quello di preservare l'italianità degli immigrati, isolando la comunità italiana dalle altre comunità straniere presenti e ostacolando la sua integrazione con gli autoctoni attraverso la creazione di una rete di associazioni sportive, ricreative, religiose, etc., rigorosamente riservate agli italiani.

«Il 26 ottobre verso le ore 20,30 di sera, il connazionale Negri Giuseppe d'anni 44 da Pieve Albignola, abitante a Saint-Priest (...) è stato aggredito nella predetta località da sei sconosciuti, tre dei quali armati di rivoltella, poco dopo che era uscito da un ritrovo pubblico con la figlia Nerina e con altri due connazionali».

Giuseppe Negri è il fiduciario del fascio di Lyon e il presidente della sezione ex-combattenti di Saint-Priest; è reduce da una intensa giornata durante la quale si è prodigato a tessere gli elogi di Mussolini e a mettere in guardia i connazionali dal pericolo "rosso" che incombe sulla classe operaia. Ovvio che venga ritenuto il mandante dell'aggressione avvenuta tre settimane prima.

Un po' ovunque c'è stata bagarre tra fascisti e antifascisti, sotto lo sguardo vigile dei gendarmi francesi. Secondo la testimonianza della signorina Nerina «gli aggressori ebbero nell'oscurità individuato la vittima e lo colpirono, sembra, con nerbo di bue alla testa procurandogli delle lesioni giudicate guaribili entro 10 giorni salvo complicazioni. Riavutosi dallo stordimento dei primi colpi ricevuti, il Negri riuscì a sfuggire...». Interrogato dalla gendarmeria, Negri dichiara però di non essere in grado di riconoscere i suoi assalitori e si rifiuta di sporgere denuncia in quanto sostiene di non essere ben visto neppure dal sindaco di Saint-Priest, a suo dire «di sentimenti anarchico-comunisti». Siccome non è la prima volta che è oggetto delle attenzioni degli antifascisti, cede alle pressioni della famiglia e nei giorni successivi lascia Saint-Priest per trasferirsi a Marsiglia.

Le solite fonti fiduciarie indicano, tra gli aggressori, Socrate Franchi, assiduo frequentatore del Circolo "Sacco e Vanzetti", già noto alle forze dell'ordine. Franchi è originario della provincia di Grosseto, si trasferisce a Torino, da dove poi emigrerà clandestinamente a Lyon nel 1923. Attivo militante di base, per mantenere la propria famiglia è costretto a fare il muratore presso una pessima azienda edile di cottimisti. «Va sempre armato di rivoltella ed è temuto dagli stessi compagni di fede per il suo carattere prepotente e violento», segnala il Consolato.

SAINT MAURICE DE BEYNOST (AIN), 4 DICEMBRE

Divisione Polizia Politica: «... da fonte fiduciaria viene segnalato che Tortone Francesco, di circa 40 anni, residente a Saint Maurice de Beynost sia acceso avversario del regime perché professa principi anarchici, frequenta compagnie e circoli antifascisti ed è in stretta amicizia con il noto anarchico Saroglia Giovanni di Torino».

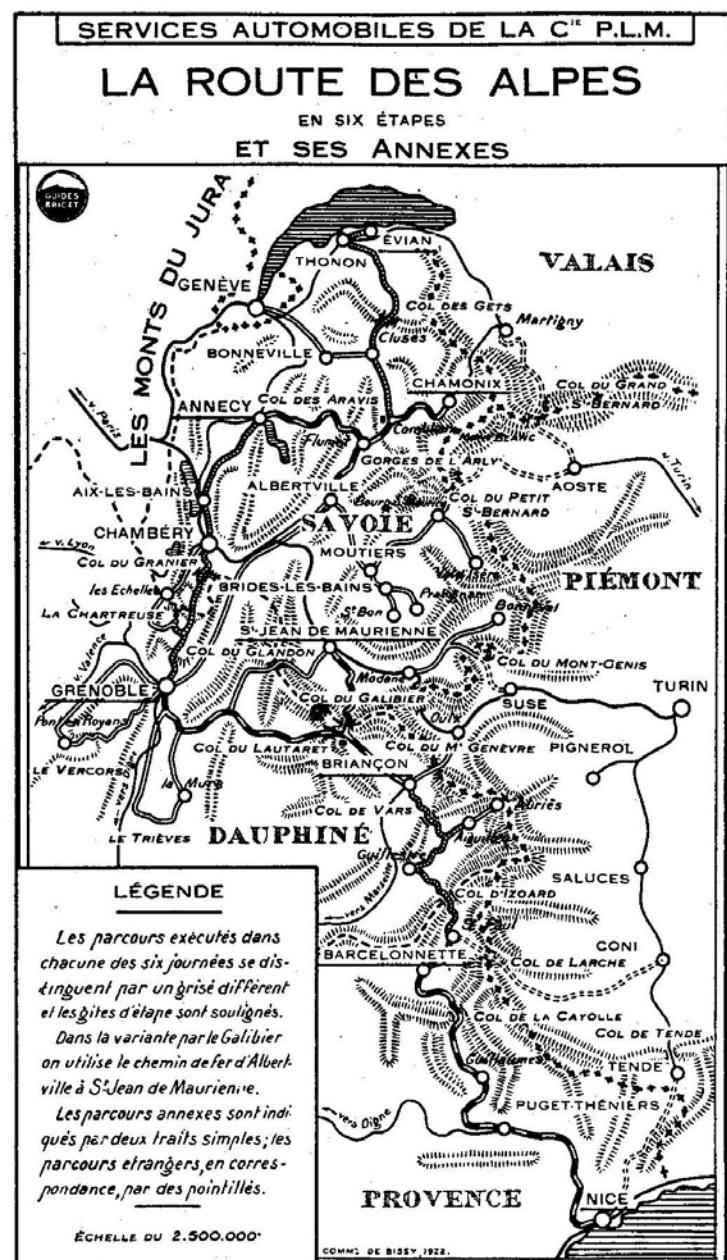
Francesco Tortone era nato a Savigliano (CN) nel 1890 da una famiglia contadina. Rimasto orfano di madre, all'età di 13 anni viene condannato a 40 giorni di carcere per furto semplice. Nel 1908 si trasferisce a Sesto San Giovanni (MI), dove apprende il mestiere di aggiustatore meccanico e successivamente a Moncalieri (TO) fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Espatria in Francia in epoca imprecisata nel primo dopoguerra.

In seguito alla segnalazione della Polizia Politica, il Consolato di Lyon trasmette una informativa sul suo conto alle autorità italiane: «Lavora come aggiustatore meccanico presso uno stabilimento di seta artificiale. Dalle informazioni riservatamente assunte non è risultato nulla di sfavorevole sul suo conto. Viene riferito che il predetto frequenta raramente locali pubblici noti ritrovi di comunisti e sovversivi, mentre quando è libero dal lavoro si reca spesso a giocare alle bocce essendo socio di una società bulistica. Frequenta effettivamente la compagnia del noto anarchico Saroglia con il quale sembra sia in relazione di ami-

cizia. Ciò potrebbe però aver origine dal fatto che ambedue sono aggiustatori meccanici allo stesso stabilimento mentre il Saroglia è anche sottocapo. Gli è stato rilasciato il passaporto in quanto vorrebbe recarsi in patria in visita alla matrigna ammalata. Trattandosi di individuo sospetto sul suo conto è stata attivata fiducaria vigilanza».

Saint Maurice de Beynost, pochi chilometri a nord-est di Lyon, a partire dagli anni Venti diventa un importante centro industriale grazie soprattutto alla costruzione di un grande stabilimento della Société Lyonnaise de Soie Artificielle che proprio nel 1930 avvia la produzione. La popolazione locale passa in breve tempo da 300 abitanti (1926) a 1500 nel 1931, principalmente stranieri (armeni e polacchi ma anche italiani, spagnoli e portoghesi).

La segnalazione di Tortone avviene nell'ambito delle indagini sulle attività del circolo "Sacco e Vanzetti" in stretto contatto con le cellule clandestine ancora operanti a Torino, in un momento di rinnovata effervesienza



del movimento operaio e antifascista. In particolare, da alcune intercettazioni, pare che Saroglia, insieme a Gigi Bertoni dalla Svizzera e altri, siano in procinto di rientrare a Torino con il proposito di sostenere e organizzare le manifestazioni dei disoccupati nel capoluogo piemontese.

Saroglia Giovanni Battista (Torino, 1904) era espatriato clandestinamente in Francia nel 1929 insieme alla moglie Angiolina Chiavazza e ad altri compagni torinesi braccati dalla sbirraglia fascista.

Questi espatri erano organizzati da un piccolo nucleo di militanti torinesi meno in vista che avevano creato una rete sicura di contatti che comprendeva anche la complicità di alcuni agenti preposti alla polizia confinaria del Moncenisio. Uno dei riferimenti logistici in Torino era il chiosco di giornali situato in corso Dante, di fronte alla FIAT, gestito da Teresa Barattero, presso il quale giungevano da Lyon opuscoli e corrispondenza, compresi passaporti francesi contraffatti e mappe topografiche con l'indicazione delle vie più sicure per attraversare il confine.

Con lo pseudonimo di Nino Marenco, Saroglia svolge una intensa attività propagandistica e mantiene i collegamenti con i gruppi anarchici in Italia e Svizzera. Viene tenuto sotto stretta sorveglianza (e di conseguenza anche chi gli è vicino, come Tortone) in quanto ritenuto «*pericoloso e capace di complottare e commettere azioni criminose*».

DA TORINO A LYON

Con le restrizioni fasciste in politica migratoria del 1927 e, in seguito, con la crisi economica mondiale dell'autunno 1929, che produce in Italia moltissimi disoccupati, nel 1930 avviene una impennata di emigrazione verso la Francia che meglio di altri paesi ha retto alla crisi e ha bisogno di manodopera a basso costo. Scelgono l'espatrio clandestino quanti non dispongono di un regolare contratto di lavoro o vengono scartati per qualche mancanza alla visita medica di frontiera; chi ha pendenze con la legge e soprattutto chi cerca la fuga perché perseguitato o ricercato dal regime oppure, semplicemente, perché vuole respirare l'aria di un paese considerato libero e accogliente.

Emigrazione economica e fuoriuscismo politico si affiancano dunque e si sovrappongono nei luoghi "storici" di insediamento degli italiani in Francia (Marsiglia e Nizza, Lione, Parigi) mentre in Italia pochi individui o gruppi di oppositori subiscono l'impatto letale con la repressione del fascismo trionfante.

Le vicende dello sfortunato passeur Giovanni Giaime, di Guido Polidori, Margherita Bruna e della piccola Maria Luisa, di Giovanni Battista Saroglia e dell'amico giocatore di bocce Francesco Tortone, del fascista Negri e di chi non esita a colpirlo, partono tutte da Torino e, attraverso le Alpi, convergono nello stesso periodo di tempo a Lyon, grosso centro industriale dove la presenza italiana,

piemontese in particolare, è notevole soprattutto in alcuni quartieri e villaggi del circondario. Gerland, in prossimità delle vetrerie, conta fino al 50% di italiani; nella "banlieue" i quartieri di Croix-Luzet a Villeurbanne, la Gare a Saint-Priest o la Poudrette a Vaulx-en-Velin hanno una connotazione fortemente proletaria, dove si mescolano diverse provenienze con una socialità ma anche una conflittualità intense.

Le case non sono disponibili per gli stranieri in cerca di lavoro e comunque sono insufficienti a fronte dell'enorme afflusso di manodopera straniera tra le due guerre: qualcuno

trova alloggio negli edifici fatiscenti del centro storico; a Gerland molti italiani si sistemano in baracche provvisorie fatte di legno e teli impermeabili, senza acqua né elettricità; alle porte del moderno quartiere *Des Etats-Unis* c'è la bidonville abitata da italiani e spagnoli che per i lionesi è "*le village negre*", dove "negro" sta per selvaggio, non civilizzato; a Villeurbanne i nuovi arrivati auto-costruiscono con mezzi di fortuna le loro abitazioni in prossimità delle fabbriche che li impiegano, in alcuni casi sono gli stessi imprenditori a costruire abitazioni collettive vicino agli stabilimenti.



Una strana mappa del 1633, del geografo Cristophe Nicolas Tassin, che raffigura le montagne su cui oggi passa il confine tra Italia e Francia, all'epoca territorio del Delfinato. La curiosità è che si tratta di una rappresentazione capovolta, con la Francia a destra, l'Italia a sinistra, il nord in basso e il sud in alto.

«D'inverno le vie si trasformano in veri e propri acquitrini e ci vuole una barca per passare. Non c'è illuminazione. I pozzi che riforniscono d'acqua le abitazioni potrebbero essere autentici focolai di infezioni, essendo a cielo aperto e assolutamente anti-igienici. Nessuno viene a raccogliere la sporcizia e gli abitanti della cité sono obbligati a lasciarla un po' dappertutto intorno alle loro case», si legge in un appello pubblicato sui giornali locali nel 1931.

In un contesto di forte espansione industriale e trasformazione urbana si inseriscono le lotte operaie e lo scontro tra fascisti e antifascisti dentro la comunità italiana.

L'autunno del 1930 è flagellato dal freddo e dal cattivo tempo che culminano nella *"tragédie de Fourvière"*: a causa delle forti piogge, nella notte tra il 12 e il 13 novembre crolla una parte della collina di Fourvière che domina il centro di Lyon provocando la distruzione di alcuni edifici in rue Tramassac e la morte di 39 persone. Mentre ai valichi alpini masse di diseredati italiani premono per varcare la frontiera. *«Le drame de l'emigration italienne»* - titola in prima pagina L'Humanité - *«ON NE PASSE PAS! A la frontière, ou les emigrants fuyant l'enfer fasciste sont traqués par les Consuls et la police internationale»*.

POST SCRIPTUM

Giovanni Giaime rientrerà in Italia nel 1939 stabilendosi nel paese d'origine con la famiglia.

Anna Sartini e Mario Girotti, finalmente insieme, si trasferiranno a Parigi e da lì in Spagna nel 1936. Con loro, da Parigi, parte anche Socrate Franchi.

Anche Giovanni Saroglia combatterà in Spagna nelle Brigate Internazionali e, rientrato in Francia, durante l'occupazione nazista parteciperà al maquis come comandante di una unità di Francs-tireurs et Partisans a Lyon.

Francesco Tortone tornato a Torino nel 1935 non darà più luogo a rilievi dal punto di vista politico.

Guido Polidori e Margherita Bruna resteranno a Chambéry fino al 1940. Bruna e la figlia tornano a Torino passando per Bardonecchia; nel tentativo di entrare in Italia Polidori viene invece arrestato al Brennero e condannato al confino; partecipa alla Resistenza nella SAP delle Ferriere FIAT.

FONTI

Archivio Centrale di Stato, Ministero degli Interni, Casellario Politico Centrale, Buste intestate a Giaime Giovanni, Sartini Anna, Bruna Margherita, Tortone Francesco, Franchi Socrate.

F. Giulietti, *I gruppi anarchici "Barriera di Nizza" e "Barriera di Milano" nella rete della polizia fascista. Torino 1930*, in *"Rivista storica dell'anarchismo"*, anno 4, n. 8, 1997.





UN MIRTILLO AMERICANO SULLE ALPI

RACCONTI E RIFLESSIONI DI UNA RACCOGLITRICE OCCASIONALE

DI GABRA

DURANTE LE RACCOLTE STAGIONALI SI SVELANO I VERI RAPPORTI DI PRODUZIONE SUL CAMPO, ASSAI DIFFERENTI DALLE ETICHETTE COMMERCIALI CHE PARLANO DI TERRITORIO, NATURA, COMMERCIO DI PROSSIMITÀ. SONO COTTIMO, PREMIALITÀ, DISPONIBILITÀ CONTINUA, LICENZIAMENTO IMMEDIATO, A RIVELARE IL REALE RAPPORTO DI SUBORDINAZIONE AL PADRONE. OGGI ANCHE LO SFRUTTAMENTO È NORMATIVO, CON IL MOLTIPLICARSI DI FORME CONTRATTUALI ATIPICHE CHE, INNANZITUTTO, TUTELANO L'IMPRESARIO E IL SUO INVESTIMENTO, NONOSTANTE LE BELLE PAROLE DELLA NEOLINGUA "GREEN".



Le prime esperienze di coltivazione del mirtillo in Piemonte risalgono alla fine degli anni Ottanta. Si trattava di piccole aziende a conduzione familiare e di impianti di modeste dimensioni, situati per lo più in aree pedemontane, su terreni spesso declivi o marginali. Negli anni Novanta fu poi introdotta la varietà precoce denominata "Duke" (*Vaccinium corymbosum*) che di fatto sostituì tutte le altre. Con gli anni Due-mila gli impianti aumentano ancora notevolmente, moltissime aziende investono nel mirtillo, per l'80% di tipo "Duke", e inizia una fase di diffusione crescente, che nel 2018 raggiunge i 513 ettari di superficie e si incrementa di 80 ettari l'anno sino ad oggi, tra le province di Cuneo, Torino, Biella.

Una coltivazione non tipica, senza alcun legame con la storia delle nostre montagne, che per di più abbisogna di notevoli quantità di acqua, soprattutto durante il periodo di raccolta. Ultimamente è anche minacciata da un piccolo insettino che ne attacca le bacche quando sono mature: la *Drosophyla suzukii*. Va reso noto che la lotta contro quest'ultima viene fatta con l'impiego di pesticidi e trattamenti – difficilmente definibili "bio" – anche se consentiti dagli organi di certificazione!

Un piccolo frutto giunto dal New Jersey, apparentemente innocuo, di facile gestione e commerciabilità, decisamente redditizio da rischiare di divenire l'ennesima monocoltura a compromettere il già fragilissimo

(quasi estinto?) antico modello, un tempo diffuso e benefico, di agricoltura di prossimità.

Perché qualsiasi scelta a favore delle dinamiche di profitto dell'agroindustria, di fatto non può rispettare né assecondare la naturale vocazione e tipicità della terra e drasticamente trasforma territori e comunità. Impoverendoli.

Con lo spopolamento delle montagne che ha avuto il suo apice nel dopoguerra, di fatto, l'agricoltura alpina in molti territori venne abbandonata e un'intera società contadina si avviò verso una quasi totale scomparsa. Con essa scomparvero una grande varietà di colture che prima era ampiamente diffusa, come il grano saraceno, l'orzo, la segale, l'avena, il miglio e molto altro... Colture più redditizie hanno preso il sopravvento, divenendo in alcune zone vere e proprie monocolture: grano, mais, kiwi (prossimamente sarà la CBD?), per rispondere a bisogni non più locali ma bensì a quelli della famelica e devastante grande distribuzione. Il calo della diversità si accompagna a una diminuzione della salute e del valore nutrizionale delle colture, a una perdita di conoscenze sulla coltivazione e la trasformazione, allo stravolgimento dell'equilibrio agroambientale di intere comunità, alla cancellazione di paesaggi, e alla creazione di una popolazione sempre più spossessata e dipendente da filiere di approvvigionamento sempre più lontane e incontrollabili. È la falce della globalizzazione, il profitto che



prevale su un sano rapporto tra agricoltura, natura e comunità. È accaduto, e accade, sulle nostre montagne come in tanti altri luoghi del mondo.

Dunque, qual è la composizione attuale della popolazione di agricoltori in montagna? È possibile trovare ancora un accordo armonico-simbiotico tra l'ambiente e chi vorrebbe vivere di agricoltura? Dopo il fenomeno della monocultura del turismo sciistico, dell'idroelettrico e quant'altro... Si diffonde ed è reale la minaccia di neo imprenditori-investitori in ambito rurale nelle nostre vallate alpine?

A porsi questi interrogativi è tutt'altro che un'esperta, perciò mi scuso se queste riflessioni potranno risultare parziali. La curiosità che mi spinge a

questa piccola ricerca origina dall'osservazione di varie esperienze di vita in montagna, a me vicine e in corso d'opera, in contrapposizione a una serie di esperienze personali come bracciante stagionale in ambito agricolo montano (non numerose ma reiterate negli anni). Tra queste, la più recente è proprio quella di raccoglitrice di mirtilli Duke, in Val Lemina, nel Pinerolese, in Provincia di Torino. Risale al mese di giugno scorso, in una primavera che prendeva forma nel globale clima di stato d'eccezione da pandemia. Per quest'ultima e per altre ragioni, legate agli interrogativi di cui sopra, si è rivelata un'esperienza esemplare, che merita una breve descrizione.

Circa un mese prima, scandagliando le acque del web, insieme alle compagne con cui ho condiviso quest'esperienza, ci imbattiamo in un'offerta di lavoro di un'azienda agricola biologica pinerolese, che produce mirtilli Duke. «Una volta tanto un luogo di lavoro non troppo distante da quello in cui viviamo», abbiamo pensato, ché non capita spesso di trovare lavori stagionali in ambito agricolo senza dover valicare le Alpi! Così decidiamo di candidarci. La paga è di sei euro e cinquanta l'ora, non certo tanti soldi ma tant'è, queste sono le paghe in Italia. L'offerta ci sembra accettabile per altri aspetti, comunque ci piace lavorare in montagna e poi, a maggiore ragione dopo due mesi di chiusura, un po' di ossigeno è una benedizione! Dal profilo Facebook dell'azienda occhieggiano stupende montagne e mirtilli a ridosso di boschi. Con impeccabile stile rimbalzano in bella mostra concetti importanti come *rispetto dell'ambiente, amore del territorio, attenzione per la coltivazione naturale...* Si riveleranno, ahinoi, nient'altro che facili slogan commerciali, per di più pronunciati da un giovane imprenditore rampante, laureato in economia e commercio, gonfio di tre cognomi di buona famiglia, nonché di una carica penta-stellata in corso come assessore ai lavori pubblici a Pinerolo! Ma queste e altre cose le apprenderemo solo più tardi. In ogni caso, il bellimbusto decide di assumerci, naturalmente con contratto a chiamata! Inizia così, dai





primi giorni di giugno e per tutta la durata del mese, la nostra interessante *green-experience* lavorativa ai servigi di questo esempio di neo-rurale bio-imprenditoria montana.

Il Padrone, nonostante l'aspetto vagamente freak-scarmigliato, si palesa subito in quanto tale in tutto il suo spudorato splendore. È il Padrone, e ne calca il buon vecchio stereotipo senza mezzi termini o ipocrite sfumature *friendly*, con tale parossistica velenosità da risultare quasi grottesco, per nulla comico. La sua monocoltura di bio-mirtillo ha circa una decina d'anni, 7000 piante coltivate per due terzi nella sua tenuta, dove vive circondato da telecamere. Ovviamente. La sua organizzazione del lavoro è banale quanto machiavellica e passa anche da una sorta di neolinguaggio. Assegna a ciascun lavoratore adesivi con un numero corrispondente, da apporre sulle rispettive cassette man mano che vengono colmate del *prodotto*. Ci ritroviamo a essere un numero con un codice a barre, non un nome. Per la *privacy*, dice. In questo modo può calcolare ora per ora il quantitativo raccolto da ogni singola persona e a fine giornata, come nella casa del Grande Fratello, può decidere chi sbattere fuori e chi premiare con una carota. Infatti, sotto i 45 chili non lavori più, mentre sopra i 65 ricevi un "bonus" di un euro per ogni chilo... Lo chiama *bonus* e non *cottimo*. Forse perché chiamarlo con il suo nome sarebbe illegale? E l'assessore laureato in economia sa usare le forme del linguaggio, più o

meno con destrezza, per declinare la regola a proprio vantaggio: «*le regole sono regole e valgono per tutti*», «*il frutto che raccogliamo si chiama "prodotto"*», «*tonnellate dovete raccogliere, altrimenti restate a casa che è pieno di gente che non vede l'ora di lavorare per me!*»... I campi di lavoro li chiama: «*campo uno, campo due, campo tre...*» (nostalgia canaglia!).

Il lavoro è così impostato. L'orario di inizio sono le 6 del mattino, ma si deve essere sul posto 15 minuti prima (chiaramente non retribuiti e «*chi arriva in ritardo non verrà più richiamato!*») per attrezzarsi di quanto necessario alla raccolta (tecnicamente forse già lavoro?). Le ore sono otto, con ben venti minuti contati di pausa per consumare il pranzo che ognuno

si deve portare da casa. Poi, per chi si ricorda di avere ancora bisogni corporali, ci sono due bagni chimici a bordo campo. Sostanzialmente impraticabili, per via della mancanza di pulizia ordinaria e per l'ansia di ognuno di rincorrere quei 45 chili in otto ore e non perdere il posto per una pisciata. Dobbiamo raccogliere, selezionare e depositare il *prodotto* in cassette da sei chili, dentro le quali sono incastrate sei vaschette di plastica da un chilo, pronte per essere spedite in Inghilterra, a Roma... Insomma, proprio una piccola distribuzione di prossimità! Non c'è nessun addetto alla selezione, la dobbiamo fare noi sul campo durante la raccolta e se il padrone che attende il raccolto in magazzino si accorge di un mirtillo verde o di un mirtillo mar-



cio (le cassette hanno il numero corrispondente alla tua persona... ah, la tracciabilità!) il giorno dopo, va da sé, *non lavori più*. Del resto è la regola, è un contratto a chiamata, tutto nella norma. Come è da contratto rimanere a disposizione un mese per essere avviseate la sera prima se il giorno seguente si lavora o meno. Siamo tra le venti/trenta persone circa nel momento di massima raccolta, di tutte le età, per lo più gente del territorio, buona parte alla prima esperienza in ambito agricolo. Tra questi c'è chi lavorava in montagna nel settore turistico e ora, causa *lock-down*, si deve aggiustare con lavori occasionali... Ma anche il padrone-volpone, esperto di ricatto, ha avuto i suoi piccoli grattacapi per via della pandemia... Fino all'anno

passato assumeva prevalentemente braccianti dalla Romania, ma ora, a giugno, la frontiera con questo Stato è stata chiusa, costringendolo a ripiegare sulla manodopera locale!

L'occasione di uno scontro con il Padrone non è ovviamente tardata ad arrivare. Per tutta risposta, con estrema serenità, lo stronzo ci ha liquidate dicendo che aveva cose più importanti da fare, che «*forse eravamo stanche ed era meglio se stavamo a casa*»... E ha aggiunto che potevamo anche andare da un sindacato se lo ritenevamo opportuno, non ci stava mica licenziando! Ed effettivamente è questa la natura del rapporto di lavoro regolato dal «contratto a chiamata», ultimo lascito dello sfortunato Marco Biagi (pace all'anima sua).



Il contratto a chiamata o *lavoro intermittente*, o ancora *Jobs on call* viene introdotto dalla riforma del lavoro del 2003, la cosiddetta riforma Biagi. Questa figura contrattuale è stata inserita in nome della flessibilità in entrata nel mondo del lavoro, favorisce le imprese ad assumere manodopera disponibile senza spendere troppo, né essere troppo vincolate. È una forma di flessibilità del mercato tra domanda e offerta, decisamente tutta a favore del padrone. Pone il lavoratore nella condizione di mettere a disposizione tempo e forza lavoro fornendo prestazioni discontinue in base alle esigenze della produzione, di fatto senza alcuna tutela contrattuale. Unica regola, il libero mercato.

Il contratto intermittente viene oggi ampiamente utilizzato soprattutto nella ristorazione, nel turismo, nello spettacolo e in agricoltura. Per quanto riguarda quest'ultimo settore il ricorso a tale formula viene giustificata dall'andamento discontinuo delle attività produttive.

La differenza con un contratto a tempo determinato è che i vari elementi della retribuzione indiretta, quali le ferie, i permessi, la tredicesima, il TFR e la contribuzione, con la formula a chiamata maturano in base alle ore effettivamente lavorate e non a quelle da contratto. Quindi i padroni hanno forza lavoro disponibile e a basso costo. La paga oraria di un operaio agricolo comune (cosiddetta area 3) è fissata dal 2019 a 6,71 euro l'ora, ma se si è alla prima assunzione può

scendere a 5,80 euro l'ora (fonte INPS circolare n. 113, 29 novembre 2018; tabelle retributive CCNL operai agricoli e florovivaisti).

Chiaramente questi minimi contrattuali, ridicoli, rendono di fatto legale lo sfruttamento di chi lavora in agricoltura duramente tutto il giorno per 50 euro lorde. Senza peraltro dimenticare che 50 euro lorde sono oro se confrontate alle condizioni di vera e propria schiavitù di chi, irregolare perché senza un documento giusto in tasca, si ritrova ad essere ancora più ricattabile!

Insomma, ci sarebbero ancora tanti dettagli da approfondire e ragionamenti da affrontare, ma quanto delineato sopra penso possa bastare a restituire il quadro. La cosa su cui vale la pena soffermarsi, forse la più evidente, è che il modello di imprenditore in cui ci siamo imbattute non è una testa di cazzo isolata, quanto piuttosto la norma! Ovviamente agisce tutelato, nella perfetta legalità. E rientra, purtroppo, nella composizione attuale dell'imprenditoria agricola in montagna! Il capitale avanza, con le sue regole di sfruttamento, ed è sempre una minaccia laddove individuali risorse da saccheggiare. In ogni dove. È la regola.

In questi anni, fortunatamente, posso dire di essere anche testimone di ben altre esperienze di vita e forme di resistenza orientate a un ritorno a modelli *sani* di comunità e ruralità in montagna. Tante sono le energie e l'entusiasmo di compagni vicini che

stanno tentando un approccio di contrasto ai bisogni imposti dal mercato e dal capitale, in varie vallate, con forme il più possibile in accordo armonico con l'ambiente, con il territorio e con chi prima di loro lo amava (per non parlare di altre parti del mondo, dove le lotte contadine sono forti e quotidiane). C'è chi si dedica a riemettere in sesto vigne, chi si occupa di orti in cui crescere antiche varietà, chi recu-

pera e scambia semi, chi raccoglie castagne, legna, chi fa il miele, la birra, il sapone, il pane, tanto altro... Possono forse sembrare piccole cose, e fatidiche, non certo importanti dal punto di vista monetario, ma arricchenti su ben più alti versanti. Certo, rispetto all'epoca precedente la seconda guerra mondiale, che ha spazzato via la popolazione rurale dalle montagne, il mondo è drasticamente cambiato



e quasi irrimediabilmente anche i bisogni di tutti, sarebbe falso e stupido non ammetterlo. Oggi siamo tutti indiscutibilmente, tanto in città quanto in montagna, legati alla grande distribuzione, alle imposizioni del mercato e alle sue leggi. E lontanissimo appare l'orizzonte di una reale emancipazione. Ma a chiunque tenti di ripopolare e rivitalizzare borgate, terrazzamenti e prati di montagna, nel rispetto della loro natura, va riconosciuto il merito e la determinazione, anzitutto, di provare a intessere e a rafforzare le maglie di una comunità consapevole. Una comunità che si faccia carico di amare e dunque di avere cura del territorio in cui vive. Anche riannodando fili recisi di saperi antichi, di altri

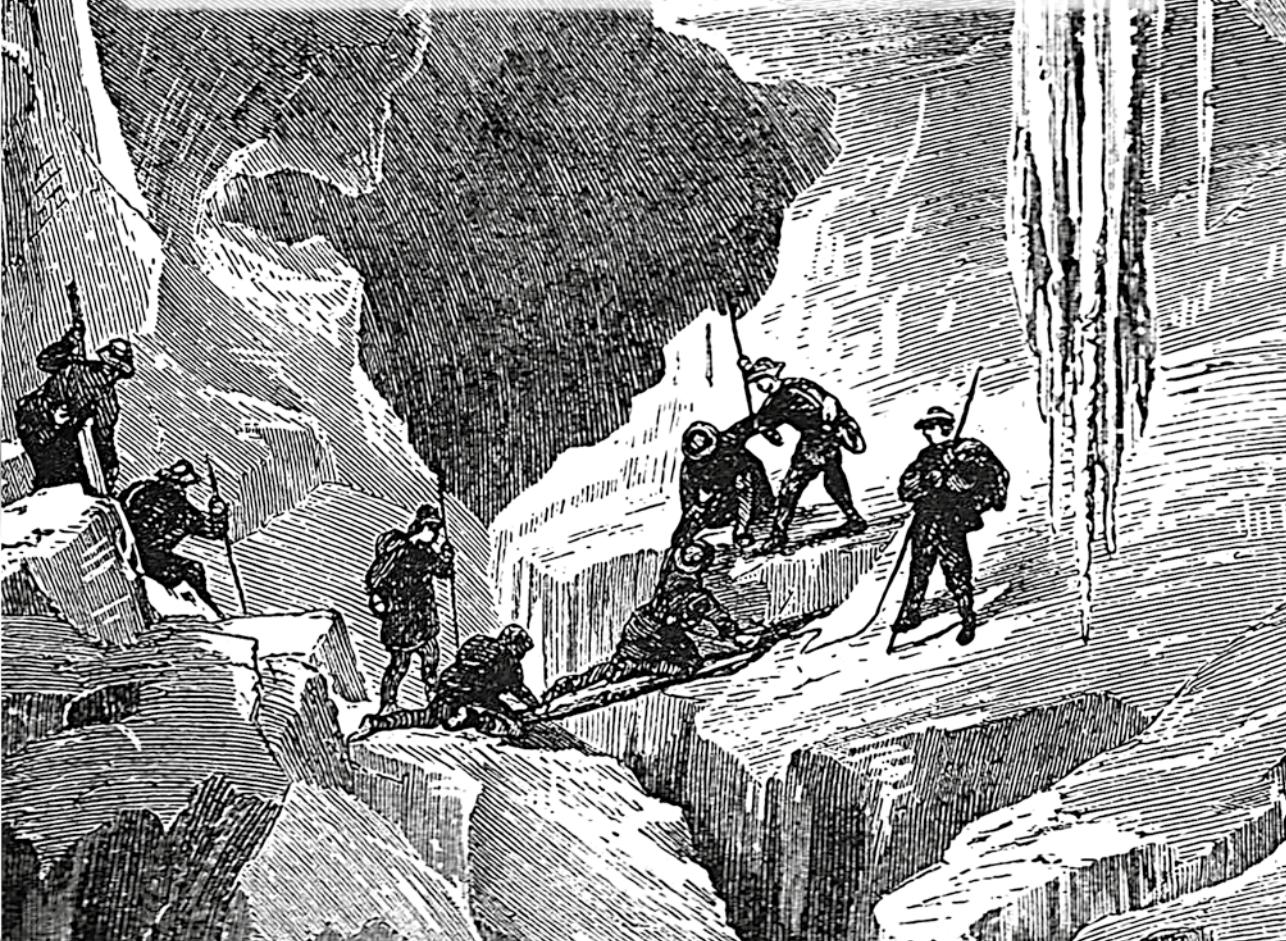
modi di abitare la montagna, come di stare *al mondo*, spesso marginalizzati e ridotti a mero elemento folcloristico da ecomuseo. È un cammino in corso, certo, con tutte le sue contraddizioni e difficoltà. Ma è anche una reale possibilità di resistenza e di contrasto di fronte all'avanzare delle nocività, dall'industria del turismo a quella delle monoculture e del cemento, dalle grandi opere alle antenne 5G... ed è anche un punto di forza per non ritrovarci costretti ad accettare i ricatti dei prossimi agro-imprenditori e green-stronzi vari... Un sentiero lungo, impervio, non alieno da fatiche e scoramenti. Ma non per questo impraticabile, né privo di soddisfazioni, di bellezze, e di occasioni di riscossa.



LA MONTAGNA? UNA COSA TROPPO SERIA PER LASCIARLA AGLI ALPINISTI

DI GIANNI SARTORI

LA RETORICA DELLA "CONQUISTA DEL TETTO DEL MONDO", DOPO VARI EPISODI OCCORSI ANCHE QUEST'ANNO, CI RIPORTA ALL'ALPINISMO HIMALAYANO. LE "SPEDIZIONI", TRISTE NOME DI RETAGGIO COLONIALE, FACILMENTE SOTTENDONO ALTRI SCOPI CHE LA SEMPLICE SCALATA, MENTRE GENERANO INCIDENTI SUL LAVORO, SPESO MORTALI, TRA I PORTATORI. I RAPPORTI ASIMMETRICI CON LE POPOLAZIONI LOCALI APPAIONO CHIARAMENTE TRA PELOSE DONAZIONI E AIUTI UMANITARI ALQUANTO DUBBI, E ANCHE NELLE LAMENTELE DI CHI "VOLEVA L'AVVENTURA" E POI PIAGNUCOLA UNA PRESUNTA INADEGUATEZZA DEI SOCCORSI. OLTRE ALLE CONSEGUENZE ECOLOGICHE DI UNA ATTIVITÀ TURISTICA DI MASSA.





Sinceramente. Dopo alcune recenti vicende questo articolo rischiava di diventare superfluo. Parliamo di alpinismo himalayano: a che pro un modesto tentativo di "critica dell'alpinismo", della sua commercializzazione, del suo possibile uso colonista, quando a "smascherarlo" ci stanno già pensando – magari involontariamente - alcuni noti alpinisti di professione?

Rivelandone l'aspetto ormai preponderante di attività (oltre che compensatoria e consolatoria) consumistica e "spettacolare" (di spettacolo c h e si fa

merce). Patrimonio di aziende, sponsor, manager, elicotteristi o di qualche altra lobby... altro che dell'Umanità! Altro che "bene immateriale" della stessa!

Vedi la polemica tra l'eco-alpinista Pinelli e un tale che si è permesso di offenderlo in maniera vergognosa. In una lettera apparsa su *la Repubblica*, Pinelli aveva criticato l'originale e costosa scorciatoia adottata dal personaggio in questione per acclimatarsi all'alta quota (evitando freddo e fatica). Ossia l'uso della camera ipobaria, magari camuffandola da "ricerca scientifica".

Ma forse non bastava. Contemporaneamente abbiamo dovuto sorbirci anche le imprese di un noto ascaro – pardon gurkha. Un tardivo epigono (un residuato bellico dell'Impero britannico) di quei nepalesi che fin dall'inizio dell'800 si arruolavano, volontari, nell'esercito coloniale della Compagnia Britannica delle Indie Orientali. Fedeli alla Corona anche durante la grande Rivolta indiana del 1857. Così come a Hong Kong, alle Malvinas (Falkland), in Afghanistan... forse in Irlanda del Nord.

L'ex gurkha Nirmal Purja era già noto sia per la spettacolarizzazione mediatica delle sue ascensioni, sia per l'uso in quota delle bombole di ossigeno (mandando avanti gli sherpa così le trova belle pronte sul percorso) e dell'elicottero tra un ottomila e



l'altro. Piuttosto loquace e divulgativo con i media in materia di alpinismo, diventa – dicono – stranamente reticente qualora lo si interroghi sulla sua attività nelle «unità di élite dell'Esercito britannico, dove era uso spostarsi con i mini-sommergibili...». Oggi invece sembra preferire l'elicottero. Càpita.

Pochi giorni dopo aver annunciato di aver completato in sette mesi la salita dei 14 ottomila - Purja era tornato rumorosamente sotto i riflettori con la sua agenzia "Elite Himalayan Adventures" (versione aggiornata e globalizzata delle agenzie del secolo scorso che funsero da apripista per il turismo d'alta quota).

Il 13 Novembre 2019 veniva srotolata sulla parete della Ama Dablam (6832 m.) una gigantesca, pacchiana bandiera di cento metri per trenta e dal peso di 150 chili. La scena, ovviamente, veniva ripresa dagli elicotteri.

La bandiera del Nepal direte voi. Macché. Del Kuwait. Alla discutibile impresa avevano partecipato diversi presunti "climbers" kuwaitiani. A quanto si disse privi di esperienza e piuttosto "scarsi", al punto che uno solo di loro, un ex membro delle forze speciali dell'Emirato, arrivava in vetta. Il tutto profumatamente sponsorizzato dalla compagnia petrolifera Q8 allo scopo di entrare nel Guinness dei primati.



Va sottolineato che la parte più faticosa e pericolosa della discutibile impresa era stata affidata ai portatori nepalesi, concittadini di Purja. Spontanea sorgeva una domanda: «Ma?!? ... *in Nepal ... non c'erano i maoisti?*».

ALPINISMO O COLONIALISMO?

Forse non a caso qualcuno che vive “di” montagna (o se vogliamo della sua *rappresentazione spettacolare*, della sua *ideologia*) era intervenuto contro un mio articolo in cui – aperti cielo! – azzardavo un’ipotesi forse inquietante, forse destabilizzante, ovvero se ormai l’alpinismo non andasse classificato alla stregua di una «prosecuzione del colonialismo con altri mezzi»? [Cfr. «*L’alpinismo: talvolta una prosecuzione del colonialismo paternalista con altri mezzi*», pubblicato su vari siti e giornali nel luglio 2019. L’autore ne riprende una parte nel prossimo paragrafo, ndR].

In particolare mi interrogavo sull’uso di elicotteri per riportare a valle incauti alpinisti e sciatori rimasti incrociati tra i ghiacci delle vette

pachistane. Da qualche anno metà di sempre più numerose spedizioni e settimane bianche – soprattutto di “occidentali” (i permessi qui costerebbero meno che in Nepal). I precedenti non mancavano comunque.

PRIMA GLI OCCIDENTALI

All’epoca di un devastante terremoto in Nepal (aprile 2015, oltre ottomila morti accertati), mentre migliaia di persone erano ancora sepolte sotto le macerie, qualche imprudente “turista d’alta quota” italiano, reclamava l’intervento urgente dell’elicottero per rientrare al campo base. Ben riforniti di vivande, fornelli, tende, sacchi a pelo e quant’altro, potevano attendere in quota o rientrare con mezzi propri (le gambe). Per non parlare di alcuni “torrentisti” (si dice così?) rimasti intrappolati in qualche forra – sempre in Nepal a causa del terremoto – che pretendevano assistenza e si giustificavano in quanto erano alla ricerca di erbe e piante rare, magari ancora sconosciute, per eventuali usi medici. L’anno scorso poi altri alpinisti italiani,



in Pakistan, si erano visti «collassare addosso la montagna» e un pakistano ci ha rimesso la pelle. L'evento veniva commentato come qualcosa che «non prevedi né si può prevedere». Vien da chiedersi se almeno qualche volta leggono il giornale. Ormai gli eventi “imprevisti e imprevedibili” dovuti al surriscaldamento sono pane quotidiano. I residui ghiacciai e nevai alpini colano come gelati al sole (perfino in grotta, verificato), il permafrost siberiano si squaglia, scoppiano incendi anche nella taiga e i Poli si frantumano in iceberg grandi come la Sicilia. Il minimo che può capitare sull'Indu Kush è che vengano giù seracchi e ghiacciai pen-sili. A manetta. Intenzione della spedizione era la “conquista” (ancora?) di una vetta da dedicare a Melvin Jones, il fondatore del Lions Club (azzardo: il “volto umano” del capitalismo?). Forse gli Dèi delle Montagne si sono incazzati di tutto questo via-vai... Stesso discorso per qualche “sciatore estremo” che, dopo aver raggiunto la vetta (definita “*l'inviolato*”, termine rivelatore) e ritrovandosi nelle peste, si incazzava con le autorità pakistane che non avevano inviato subito il mezzo di soccorso.

In tutti i casi citati le spedizioni si svolgevano sotto quella che potremmo definire “copertura umanitaria”. Vuoi con la sostituzione di un antico ponte in legno con uno in ferro – in grado di sostenere suv e fuoristrada, anche militari – offerto da una ditta vicentina (forse in vista di possibili appalti... non si sa mai). Vuoi con

qualche scatola di medicinali osten-tata nella foto-ricordo. Paternalismo caritatevole direi.

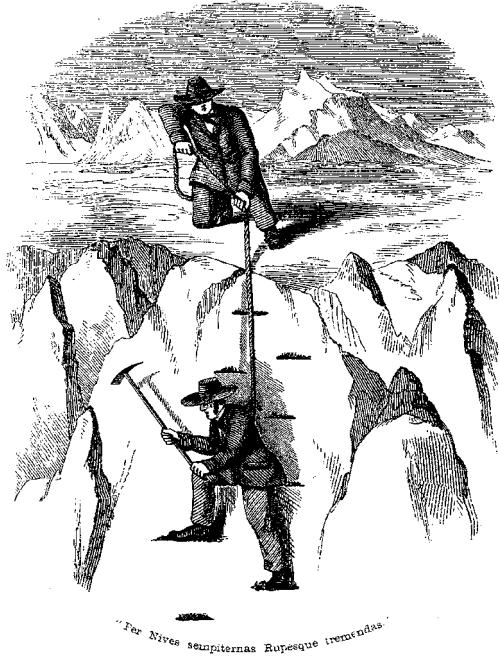
La mia impressione è che l'alpinismo occidentale stia emettendo qualche tardivo rigurgito di nostalgia coloniale. Così come nel turismo. Più che la scoperta dell'altro, oggi come oggi, entrambi esprimono le dissimmetrie sociali e le prepotenze in cui ci tro-viamo quotidianamente immersi.

PAKISTAN: ELICOTTERI COME IN ARGENTINA

Se inizialmente parlando di “colonialismo” mi riferivo più che altro all'aspetto culturale (diffusione del consumismo, spettacolarizzazione e mercificazione della Montagna, de-grado ambientale...), ho dovuto prendere atto che forse eravamo di fronte a forme di colonialismo classiche: investimenti economici, controllo delle classi dirigenti (della comprador bourgeoisie), accordi militari...

Sia di quello occidentale nei con-fronti di paesi del – cosiddetto, molto cosiddetto – “Terzo mondo”, sia di quello “interno” operato da Stati – come appunto il Pakistan o la Turchia – nei confronti delle popolazioni mi-norizzate [...].

Gli elicotteri di soccorso (militari o comunque gestiti dall'esercito) che non arrivavano per soccorrere gli spa-valdi occidentali in gita sulla neve, servivano ad altro evidentemente. Quando non li usano per colpire – anche con gas letali – le popolazio-ni indocili (come nelle città di Dera



Bugti, Mashkai, Awaran, Nisarabad, Panjgur... bombardate e ridotte in macerie), sono usati per scaricare in mare dissidenti e oppositori. Meglio se beluci.

SHERPA VITTIME DEL TURISMO

Il 22 aprile 2014 un funzionario di Himalayan Rescue Association annunciava che le scalate sull'Everest sarebbero state sospese dal versante nepalese per il resto dell'anno. Si voleva così onorare le 16 vittime (a cui andavano aggiunti 8 feriti gravi) travolte dalla valanga qualche giorno prima, il 18 aprile. Tutti sherpa, in quel momento impegnati a montare le corde fisse per facilitare l'ascensione degli alpinisti. O meglio: turisti con velleità alpinistiche, previsti a centinaia per il mese di maggio (l'anno precedente erano stati 1200).

Quello che all'epoca Messner definì «incidente sul lavoro e non incidente alpinistico» costituiva per gli sherpa la più grave sciagura mai registrata nel corso di operazioni alpinistiche.

Non mi è dato sapere se poi l'impegno del governo nepalese sia stato veramente mantenuto. Presumo, mi auguro di sì. Così come non ho potuto verificare (nonostante le mie ricerche) se l'anno scorso il quinto anniversario di questa tragedia sia stato adeguatamente ricordato. In particolare da quanti, vecchie glorie dell'alpinismo o semplici dilettanti, celebrano regolarmente sui loro blog la memoria dei colleghi caduti nel corso di qualche impresa sul cosiddetto Tetto del Mondo. E magari si saranno anche interrogati sull'eticità o meno di continuare ad alimentare un'attività sostanzialmente più turistica che alpinistica (anche se appare difficoltoso stabilire il confine, sempre che esista). Una giostra frenetica di ascensioni con relativo impatto ambientale e giro di affari per gli operatori turistici. Magari lo avranno anche fatto, si saranno chiesti se tutto ciò sia moralmente giustificabile. Tuttavia al momento non mi risulta, deve essermi sfuggito. Stando ai resoconti di allora (2014), la valanga, una "tragedia annunciata", era composta da grossi blocchi di ghiaccio e si sarebbe staccata dalla parete ovest investendo un'area tra il campo base e il campo uno. Analoga tragedia in ottobre, sempre nel 2014, in due distretti intorno all'Annapurna. Una ventina le vittime



(contando i dispersi) nel primo caso, una decina nell'altro. E ancora in maggioranza sherpa.

Come è stato sottolineato, le persone uccise dalla valanga erano «lavoratori stradali che preparano le piste per gli operatori turistici».

MONTAGNE DI PLASTICA E DI MERDA

Tornando al Nepal, va segnalata la proposta del governo di interdire nella municipalità rurale di Khumbu Pasanglhamu l'utilizzo delle bottiglie di plastica e delle confezioni monouso in plastica con meno di 30 micron di spessore. Per ridurre, quantomeno, la quantità di rifiuti che si vanno accumulando lungo i percorsi, negli accampamenti e nei villaggi visitati dai turisti-alpinisti. La norma dovrebbe entrare in vigore quest'anno, prima dell'inizio della stagione alpinistica 2020.

Non è la prima volta. E nemmeno l'ultima, temo. Rischia di essere soltanto un dovuto richiamo – l'ennesimo – a comportamenti virtuosi. L'impatto ambientale sul Monte Everest e dintorni sembra dovuto, oltre a ragioni intrinseche, locali, al turismo di massa. Anche recentemente sono state rilevate alte concentrazioni di plastica e di microplastica fin sulle sommità. Soprattutto, oltre al solito materiale da arrampicata, bottiglie. In quantità industriale.

Un analogo tentativo di regolamentare l'impatto prodotto dal turismo d'alta quota era stato posto in essere ancora nel 1999, con scarsi

risultati. Il problema rimane aperto: non si tratta solo di una breccia, ma di una voragine ambientale in grado di alterare gli ecosistemi, anche quelli finora scampati al "progresso" e alla globalizzazione.

La vera questione è quella di un sistema sociale – il capitalismo, in estrema sintesi – che alimenta spettacolarizzazione, mercificazione, alienazione e consumismo. Un sistema che non è più riformabile (sempre che lo sia mai stato). Così in Pianura padana (oggettivamente una grande discarica a cielo aperto), così sul Tetto del Mondo. E senza dimenticare che anche quei turisti-alpinisti che si dicono animati dalle migliori intenzioni, dal rispetto per le popolazioni e le montagne, ben che vada rischiano di diventare dei "portatori sani". Destinati – anche loro malgrado – a diffondere comunque una visione del mondo consumista, "occidentale". Pensiamo a cosa hanno provocato perfino gli "alternativi" degli anni Settanta. Loro, perlomeno, non prendevano l'aereo.

Un problema a parte, quello della merda. Finora se ne era parlato soprattutto per l'Everest, ma è prevedibile che il problema andrà estendendosi ulteriormente. Non solo sull'Himalaya. Stando alle fonti consultate, ogni alpinista e ogni portatore *mediamente dotato* produrrebbe in due mesi (il tempo per raggiungere la meta e rientrare, salvo che non venga recuperato dall'elicottero) circa 27 chilogrammi di sterco. Nella "migliore" delle ipotesi, una

parte, quella dei campi base, verrebbe portata nelle discariche come Gorak Shep. Ottenuta dal letto di un lago ghiacciato si colloca a 5000 metri di quota. Tonnellate di escrementi congelati che potrebbero diventare una bomba ecologica a scoppio ritardato. Pare che un ex ingegnere della Boeing abbia escogitato una sua soluzione. Ossia costruire un impianto per trasformare la cacca in biogas. E contribuire così ulteriormente allo sviluppo di turismo e alpinismo di alta quota.

Come suggeriva il compianto André Gorz (nato Gerhart Hirsch), «il capitalismo risolve i problemi che ha creato, producendone di nuovi». O se preferite, come si dice dalle mie parti, «el tacon xe peso del buso». Quanto ai rifiuti di altra natura (corde, giacche, scarponi, zaini, attrezzatura... qualcuno avrebbe pensato (ma forse non solo pensato, un paio dovrebbero essere già in funzione) al solito inceppatore... e pazienza se ci scappa un po' di diossina.

